

TOMASO CAENAZZO

**CINQUE SECOLI DI DOMINAZIONE VENETA
A ROVIGNO**

Presentazione
di
G. ROSSI SABATINI

PRESENTAZIONE

Scrivendo Bernardo Benussi nella premessa alla prima edizione della «Storia documentata di Rovigno» (marzo 1888): «nel pubblicare la storia della mia città natale devo render grazie a tutti quelli che me ne agevolarono il compito ed in primo luogo al canonico don Tomaso Caenazzo, il quale non solo mise a mia disposizione i suoi manoscritti, ma mi comunicò inoltre numerose e interessanti indicazioni».

Lo stesso Benussi ci ha lasciato una concisa biografia del Caenazzo nella prefazione al lavoro inedito di lui, intitolato «Memorie sulle chiese e conventi di Rovigno», pubblicato sotto l'egida della «Reale Deputazione storica per le Venetie» (1927). La pubblicazione voleva essere una postuma onoranza al benemerito canonico che si era prodigato a raccogliere documenti e testimonianze del passato della sua città. Nei primissimi volumi degli «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e storia patria» (A.M.S.I.) erano apparsi, tra il 1885 e il 1886, alcuni suoi brevi studi.

Il canonico era nato a Rovigno nel 1819 e, giovanetto, s'era votato al sacerdozio preparandosi a Venezia e a Gorizia. Ordinato prete, svolse il suo ministero a Rovigno e pervenne, non ancora quarantenne, alla dignità canonica (1858). Ebbe seggio nel capitolo di S. Eufemia fino alla morte, avvenuta nel 1901. Negli ultimi vent'anni visse ritiratissimo in volontaria segregazione tra casa e chiesa: l'aria nuova e più moderna, per certi aspetti più spregiudicata, che spirava a Rovigno sul finire dell'Ottocento, non gli parve conciliabile con la sua austera mentalità di pio e severo, forse un po' troppo tradizionalista, uomo di chiesa.

Raccoglitore e trascrittore attento e minuzioso di documenti tratti dagli archivi roviginesi, in particolare da quello capitolare, egli si interessò in modo speciale della storia ecclesiastica e in genere religiosa della sua città. Un gran numero di carte scritte con grafia minuta e regolarissima su righe fittamente accostate rappresenta il frutto della sua pluridecennale fatica di erudito solerte e impegnato. In riconoscimento dei suoi meriti l'Amministrazione comunale di Rovigno ha, di recente, intestato al suo nome una via.

Se il buon canonico aveva nel sangue la passione per l'indagine storico-erudita ben possiamo dire che tale passione «resurge per li rami» in un altro Tomaso Caenazzo, che rispetto all'omonimo parente possiede più larga visione degli avvenimenti, più fine senso critico, più estesa e aggiornata ricchezza d'informazione e una indipendenza di giudizio che gli consente di sfatare miti radicati e di prendere posizione personale nei confronti di inveterate convinzioni e credenze.

La deferenza verso l'anziano congiunto lo ha spinto a raccoglierne l'eredità spirituale e a metter mano con amore e intelligenza sulle carte di lui disponendole in una ben ordinata sequela e insieme a prender spunto da quanto in esse contenuto per compiere indagini per proprio conto. Il risultato è visibilmente, anzi vistosamente, costituito da un grosso incartamento, diviso in dodici plichi differenziati per argomento e forniti di utili indici. Pertanto, oltre alle carte del canonico, oltre a numerosi opuscoli, a lettere, ad appunti vari, a registi, persino a brani e spartiti per cori liturgici vi troviamo, manoscritti o dattiloscritti, parecchi importanti studi storico-critici su Rovigno di Tomaso Caenazzo junior. Ma vediamo prima di tutto qualche dato biografico sul suo conto.

Era nato a Rovigno nel 1881. La sua famiglia, oriunda da Chioggia, aveva nella cittadina istriana antiche radici, se i fasti locali ne ricordano la presenza fin dal sec. XV. Il padre, maestro elementare e poi dirigente scolastico, l'aveva spedito, con savio consiglio, adolescente ancora, a Vienna perché vi potesse seguire un corso di studi ginnasiali e si familiarizzasse con l'idioma tedesco. Dopo il suo ritorno in Istria fu assunto quale funzionario dell'amministrazione finanziaria dello Stato asburgico con sede a Pola, donde poi si trasferì a Trieste. Nel 1920 lasciò l'impiego e aprì uno studio di consulenza fiscale. Radiato dall'albo dei consulenti fiscali dal Regime fascista per aver rifiutato la tessera del P.N.F., ne pagò, fino alla liberazione, un alto prezzo in angherie, umiliazioni e persecuzioni.

Ma la sua passione segreta era la ricerca storica: eccolo perciò nel tempo libero e in particolare durante le vacanze — per lui vere vacanze di lavoro — impegnarsi ad esplorare archivi, a legger documenti, ad accumulare note ed appunti, a perfezionare la conoscenza della storia della sua città, a compulsare scritti editi e inedite memorie per costruirsi giudizi personali su uomini, ambienti, situazioni.

Di pubblicato, sotto il suo nome, c'è in verità poco: emerge comunque un lavoro molto accurato e criticamente ineccepibile su «S. Eufemia di Rovigno». Comprende una quindicina di pagine e una appendice documentaria ed è apparso nel 44° volume degli «Atti e Memorie» (1932).

Nel dicembre 1962 il Caenazzo concluse a Trieste la sua vita integra e laboriosa.

Dal voluminoso incartamento traiamo titoli o argomenti delle più significative monografie: le origini remote di Rovigno, il latifondo augusteo estendentesi dalle isole cissane a Docastelli, l'inabissamento del

centro episcopale di Cissa e le sue conseguenze, i rapporti tra lo scisma dei Tre Capitoli e il culto di S. Eufemia a Rovigno, le decime ecclesiastiche e le condizioni del clero sotto il dominio veneziano, le componenti demografiche di Rovigno, i Morlacchi del contado, le confraternite, le chiese urbane e suburbane e in particolare la costruzione della collegiata, ecc.

A prescindere dagli studi alto-medioevali, possiamo dire che tutti o quasi i lavori indicati fanno corona ad un saggio di maggior mole degli altri dedicato al periodo della dominazione veneziana e che qui particolarmente ci interessa. Li potremmo qualificare come studi complementari, effettuati o in preparazione al tema principale o, piuttosto, ad approfondimento di motivi particolari già in quello sfiorati.

La «Storia veneta di Rovigno», anche se abbozzata in precedenza, risale, come stesura, agli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, come appare in modo trasparente da alcuni accenni marginali.

Essa è affiancata da un volume manoscritto di «Cronache civili» contenente 253 pagine, completate da altre 33 di indici di cose o argomenti o istituti via via citati. Le «Cronache» comprendono 1849 tra indicazioni di fatti e registi di documenti che vanno dal 1307 al 1896, di cui 1397 concernenti il periodo veneziano. Essi risultano ricavati da fonti archivistiche e da memorie di cronisti e raccoglitori di notizie dei tempi passati. Tutto questo materiale proviene, oltre che dagli archivi roviginesi, dall'archivio di Stato di Venezia (Senato Mare, Senato Rettori, Senato Misti) e dalle sillogi di documenti del Minotto, della kandleriana «L'Istria» e da quanto comparso nelle varie annate degli «Atti e Memorie». L'autore, inoltre, ha attinto alle moltissime carte del canonico, ai capitoli dello Stato cinquecentesco, alle biografie dello Stanovich, e, fundamentalmente, al testo e alle note della celebre Storia del Benussi.

Ci potremmo domandare: perché questa nuova storia di Rovigno? In apparenza, sotto il profilo metodologico, essa non si discosta molto dal «cliché» narrativo di tipo ottocentesco per il tono generale cronachistico-erudito, per un facile indulgere allo sfruttamento del particolare minuto, magari anche per una certa difficoltà di cucire insieme organicamente gli argomenti affrontati. Eppure c'è qualche cosa di nuovo e di meritevole d'attenzione e cioè l'originalità dell'impostazione e la capacità dell'autore di prospettare e proporre personali interpretazioni degli accadimenti. Il Caenazzo si rende conto del suo divergere dal binario storiografico tradizionale, rappresentato in modo eminente dal Benussi, ma pure da Marco Tamaro e altri studiosi di quella generazione. Ci dice infatti nella prefazione: «di fronte a questi primari lavori storici la inversione dei valori basilari corre pericolo di accusa ereticale».

Infatti il fulcro centrale — il leit-motiv — della sua narrazione sta nelle rivalutazione dell'anonimo popolo roviginese come autentico protagonista della propria storia. Un popolo che discendeva da quei profughi (i «deserti») che nei tristi tempi tra il VII e l'XI secolo avevano ab-

bandonato le isole cissane e la campagna ad est fino e oltre Docastelli per sfuggire alle depredazioni dei pirati e agli assalti dal lato di terra e arroccarsi in quell'isola dai fianchi scoscesi, ove nel periodo preromano era sorto un ben munito castelliere; un popolo che aveva costruito un suo originale dialetto traendolo dal romano rustico; un popolo che aveva dato vita, prima che il Leone veneto vi stendesse le sue ali, ad una fiera repubblica di marinai che sapevano all'occorrenza anche tramutarsi in corsari; un popolo di pescatori, di marinai, di cavatori di pietra, di coltivatori e di umili lavoratori d'ogni specie, inquadrato nelle confraternite — ad un tempo società religiose, corporazioni di mestiere ed enti di mutua assistenza — che seppe dar prova di vigorosa vitalità e assorbire nel corso di cinque secoli i molti immigrati provenienti dalle due sponde dell'Adriatico e da terre anche più lontane accomunandoli a sé sotto il segno dell'antico suo vernacolo e delle sue secolari costumanze.

Da questo punto di vista il Caenazzo considera la pur nobile e onesta storiografia tradizionale viziata da alcune pregiudiziali errate e cioè:

a) che a Rovigno prevalesse una mentalità «veneta» apportata da immigrati, che si sarebbe sovrapposta a quella degli elementi indigeni:

b) che vi avesse peso solo il ceto «cittadino» — autoproclamatosi nobile — degli appartenenti al Consiglio, sottomessi più o meno docilmente ai voleri dei podestà veneti;

c) che i roviginesi fossero patriotticamente pronti in ogni occasione a dare il loro sangue e a fornire mezzi alla repubblica di S. Marco e non lo facessero invece per pressioni e imposizioni dall'alto, ancorché necessarie a Venezia nelle difficili contingenze delle guerre contro austriaci, uscocchi e turchi.

È convinzione, appunto, del nostro autore che Venezia — seguendo del resto la politica mercantilistica e precolonialista abituale a quei tempi — perseguisse unicamente i suoi interessi, dando poco ai roviginesi ed esigendo, a seconda dei casi, molto o quanto meno parecchio da loro. Effettivamente il governo della repubblica concedeva a volte prestiti, ma non metteva in bilancio stanziamenti atti a incrementare la produttività locale o a promuovere l'elevazione culturale e sociale del popolo.

Per queste ragioni il Caenazzo non è tenero verso Venezia e i suoi reggitori, pur riconoscendo che mezzo millennio di convivenza tra le due parti abbia determinato una certa qual comunione di destini e instaurato legami di interessi commerciali (da parte roviginese integrati da una straordinaria fioritura di mai stroncate attività di contrabbando). In altri termini la città avrebbe sopportato ad opera della Serenissima un giogo ora più lieve ora più pesante; e appare indiscutibile che, fatta eccezione per i privilegi statutariamente garantiti al ceto dei maggiori, la restante popolazione fu priva delle fondamentali libertà politiche. Ed è significativo a questo proposito che secondo una fonte cinquecentesca le autorità veneziane abbiano fatto scomparire, a furor di fuoco o di scalpello, le testimonianze delle antiche libertà municipali.

Il potere reale era nelle mani dei podestà di estrazione nobiliare veneziana, entro i limiti, naturalmente, delle istruzioni trasmesse dal governo e particolarmente dal Senato. Podestà più preoccupati di creare attorno a sè un alone di superiorità e di pretenzioso distacco di quanto non fossero solleciti nel curare il bene comune; tant'è vero che assai pochi di quella lunga sequela lasciarono nella cittadinanza un ricordo gradito e duraturo.

E se nel Settecento, in un clima rasserenato dopo le amare esperienze di guerre, carestie ed epidemie, Rovigno poté ascendere sia demograficamente che economicamente, non lo dovette alla ormai fiacca e quasi inerte iniziativa della decadente Venezia, ma alle sue autoctone energie di recupero.

Lo stile del Caenazzo è spesso incisivo ed efficace, talora però appare alquanto involuto; il tono aspira ad essere aulico e risente nella scelta fraseologica e dei vocaboli di una formazione del tipo tardo Ottocento.

A differenza del Benussi, che svolge la sua trattazione per temi (descrizione dell'ambiente, storia politica, condizioni interne, storia ecclesiastica) il nostro preferisce strutturare la sua storia per secoli, dedicando un capitolo a ciascuno di essi. In tal modo egli intreccia i vari motivi compiendo un quadro il più possibile unitario. Certo, l'impresa non era facile per il pericolo di restar sommersi dalla gran mole delle notizie minute. Ma, d'altro canto, la scarsità di eventi che avessero una risonanza più ampia di quella strettamente locale obbligava ad accogliere e a valorizzare anche il modesto episodio di cronaca e, al limite, il pettegolezzo.

Il lavoro, dai critici più severi, non sarà giudicato privo di mende, alla luce anche di trent'anni di studi che, così in Italia come in Jugoslavia, hanno dilatato gli orizzonti della storiografia, nella fattispecie istriana, ed hanno affinato i metodi dell'indagine e i moduli espositivi. Potrebbe, per esempio, lasciare alquanto perplessi la contrapposizione — rigida e insieme semplicistica, di sapore manicheo — tra cittadini attaccati ad un illusorio potere, ma comunque privilegiati, e popolani miseri e angariati; in altri termini, tra due morali, quella degli oligarchi, per definizione corrotti e intriganti, e quella dell'«universitas» del popolo, di costumi rozzi, ma sani, schietti e severi. Sanità morale che mal si concilia con la rissosità, l'impulsiva iracondia, lo spirito inquieto e turbolento che caratterizzano il popolano roviginese e che pur vengono denunciati con insistente frequenza nelle pagine del Caenazzo. In verità, la storia, se vuol essere realisticamente specchio della vita, presenta piuttosto passaggi sfumati che «iatus» nettamente divisori.

Rimane — ed è in ogni modo ammirevole — lo sforzo di uno studioso non dotato di gradi accademici nè professionista nel campo della ricerca storica che con zelo encomiabile ha voluto rendersi conto del

passato della città che è stata per secoli sede dei suoi avi. Perciò mi è sembrato giusto ed opportuno riscattare dall'oblio una voce che indubbiamente sa dirci qualche cosa di nuovo e riesumare delle carte rimaste per almeno un quarto di secolo nascoste e quasi sepolte in un sopralco d'archivio.

Giuseppe Rossi Sabatini

NOTA:

Col consenso del figlio ed erede di T. C. ho apportato al testo qualche ritocco stilistico-formale ai fini di una maggiore chiarezza, ho provveduto ad una più sistematica collocazione di note e richiami, ho stralciato qualche passo ripetitivo o ridondante. Ritengo così di aver assicurato alla narrazione, nel rispetto della sostanza, una più agile scorrevolezza. Il titolo originale «Storia veneta di Rovigno» ho creduto bene di renderlo in forma un po' più altisonante modificandolo in: «Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno».

G.R.S.

PREFAZIONE

Si premette che questa «Storia veneta di Rovigno» non deriva che in minor parte dalle «Memorie miste sacre e profane» raccolte dal canonico don Tomaso Caenazzo dall'archivio capitolare di Rovigno, svuotatosi della sua miglior parte nel malaugurato naufragio del 1568. Limitato a cronache e note posteriori di prevalente carattere ecclesiastico, esso non forniva sufficiente né soddisfacente materiale per la compilazione di una completa Storia, che pur sembrava necessaria a cappello della raccolta stessa, anzi a formare la sua spina dorsale.

Nella serie cronografica delle citate Memorie, trascritte in 70 fogli sciolti, si leggono anche trenta notizie anteriori al 1300, ma non si tratta di vere e proprie cronache, bensì di copie o sunti di documenti non tutti autentici, già discussi e giudicati in varie dotte monografie. Le successive Cronache, più occasionali che organiche, si addensano nel sec. XVIII, ma non conferiscono al periodo veneto quell'aspetto e quelle peculiari caratteristiche che sono necessarie per comporre un completo quadro dello sviluppo storico locale nei secoli veneti. D'altronde quella raccolta di Memorie non aveva alcuna pretesa di sfociare in un'ordinata costruzione storica. L'autore stesso in una lettera diretta al Benussi ne fa riferimento come a «uno zibaldone compilato per scacciare melanconia e noia». Tale era del resto definito anche nel suo involucro, dove si leggeva il dantesco «poiché la carità del natio loco mi strinse, raunai le fronde sparte». Rimasero infatti sparse, salvo un orientativo ordinamento alfabetico.

Esiste invece il quadro storico dell'era veneta tracciato dal Benussi nella sua «Storia documentata di Rovigno»,¹ senonché questo fu costruito sull'errata premessa che gli abitanti del castello non fossero indigeni, bensì tutti immigrati, aventi prevalente mentalità veneta. Dalla conseguente impossibilità di tener conto di quelli, era venuto a mancare il fondo autentico della Storia stessa con le secolari aspirazioni del popolo, manifestatesi attraverso le Confraternite e infine con le influenze sul regime sorte nell'ultimo secolo ad opera dei Sindaci del

Popolo, istituzione unica che poi trovò risonanza in altre città veneto-istriane.

Approfondito l'esame demografico, si è potuto provare che, lungi dal non esistere, il popolo autenticamente roviginese fu sempre di numero talmente preponderante da imporre ai sopravvenuti dialetto, costumi, credenze. Apparve anzi il netto distacco e l'aperto antagonismo tra popolo e cittadini; quello sempre ribelle all'autorità veneta, questi, costituenti il Consiglio sempre fedeli; quello sempre pronto a scatti d'insurrezione e contrabbandi, questi sempre ossequienti alle leggi della repubblica veneta, sí da essere considerati, per abito mentale e per evidenti interessi materiali, la colonna del regime nel piccolo castello. All'uopo basti osservare l'inopportuna congerie di settanta cariche comunali loro conferite e l'eccessivo gonfiamento del cosiddetto Libro dei Nobili, che portò il Consiglio da 50 a 361 membri che non si sa come potessero trovar capienza nella sala comunale.

Per esser completa la Storia civile non può ignorare gli elementi di dissidio durati fino al crollo della Serenissima, ne il significativo fatto che cospicue famiglie indigene (Cherin, Benussi) non furono iscritte nel citato Libro, con ciò rimanendo per sempre escluse dal Consiglio.

Nella convinzione che l'esatta e veridica costruzione storica dei secoli veneti deve seguire nuove vie e che la prevalente «forma mentis» del castello fu sempre quella del popolano anonimo, non l'altra dell'inchinevole immigrato, ci siamo trovati di fronte all'insufficienza della storia del Benussi e della raccolta di «Memorie» e abbiamo ritenuto necessaria una ricerca di materiale storico nei Regesti del Senato veneto,² nelle cronache e note di Antonio Angelini,³ nelle memorie (vacchette e giornali) di vari canonici⁴ e infine nelle cronache Biancini,⁵ questa volta veramente «raunando le fronde sparte». Ne risultò un fascicolo che ho intitolato «Cronache civili», forte di 1849 articoli, che formò la base di questa storia, la quale vuol essere integrativa di quella del Benussi.

Nella compilazione è mancato il sussidio del notevolissimo materiale storico consegnato all'archivio comunale di Rovigno dagli eredi Angelini: la fatica di una vita.⁶ Neppure si poterono consultare alla fonte le sue memorie dei periodi di dominazione austriaca e francese, fino al 1805, né il «Compendio di alcune Cronache dal 757 al 1863», accompagnato da 18 fascicoli di monografie varie. Va però ricordato che la consultazione fu possibile prima del 1888 al Benussi e che di conseguenza non è il caso di supporre perdite che in ordine di importanza non avessero trovato cenno nella citata sua Storia documentata. Da questa è poi discesa quella che diremo «popolare» di M. Tamaro,⁷ che risente del medesimo difetto di valutazione dell'ignorato elemento popolare.

Di fronte a questi primari lavori storici l'inversione dei valori basilari corre pericolo di accusa ereticale, ma risulta giustificata da un Memoriale del Consiglio del 7 marzo 1684 che lamenta l'arrivo di una «colluvie di forestieri», dalla straordinaria vitalità dell'elemento indigeno e dalla sua capacità di assorbimento e assimilazione delle nuove

genti nel vernacolo locale, sicuro sintomo di preponderanza numerica dell'antico ceppo romano-bizantino e infine dal Memoriale del 18 giugno 1797.

All'infuori dell'indistruttibile ceppo e del palladio di S. Eufemia, tutto è scomparso della più antica storia rovignese espressa col fondamentale binomio Cissa-Rubinum e vissuta in ultimo conato nella repubblica marinara dei secoli X-XIII. Riferisce la tradizione attraverso il cronista del '500, che Venezia fece incendiare archivi, asportare e scalpellare o distruggere lapidi, rispettando la sola arca della Santa. Con la dedizione Rovigno avrebbe dovuto assumere l'inconfondibile suggello della dominante venezianità, e per far accettare e rinfocolare le ambizioni del Senato furono imposti per cinque secoli, al pari delle altre città e castella istriane e dalmate, i podestà veneti, veri dominatori, che pur avendo a fianco il Consiglio dei supini «cittadini» non erano tenuti a seguirne le deliberazioni, come chiaramente risulta dalle Commissioni del Doge.

Alla storia che qui si espone prelude la decisione dell'«universitas populi» di farla finita col travagliato periodo delle fratricide lotte partigiane con la dedizione a Venezia, decretata il 14 giugno 1283 «salvis rationibus», cioè con formula dimostratasi praticamente nulla.

Capitolo I

IL TRECENTO

Sul fondamentale avvenimento della dedizione che ci ricorda, ultimo simbolo di autogoverno, il Console Dominus Bernardus, si inizia la nuova vita comunale con la sconfitta dei partiti patriarchino e repubblicano e con l'obbedienza al podestà o pretore. Il «Castrum Rubinei» sentirà bentosto, con i benefici dell'assicurato ordine interno, anche la mano di ferro che l'opprimerà.¹

La pace col patriarca (1310) non ebbe strascichi sulla costituzione cittadina perché, essendo impernata sul possesso della Torre del Boraso, da secoli presidiata dai patriarchi o dai conti di Castropola, lasciava quasi indifferenti i rovignesi.

Il primo provvedimento da noi registrato riguarda una dimora del podestà «adeguata al suo stato», dice l'atto di dedizione, e sufficiente anche per la famiglia «quam secum ducit». All'uopo si fanno trasportare da Venezia, senza dazio, legname (1308) e materiale vario da costruzione (1322) mentre la pietra è locale.²

Non poteva preesistere nel Castrum Rubinei una costruzione adatta o adattabile a tale «habitatio», perché l'arce o sommità del monte di S. Eufemia non aveva abitazioni salvo l'unica del Preposito (Canonica) affiancata alle chiese di S. Giorgio, S. Orsola, S. Rocco, S. Giacomo e S. Michele,³ mentre l'immediato girone inferiore del castelliere consisteva del «sacrum» del pomeriggio, tuttodi pressoché disabitato. Al tempo repubblicano i pubblici rappresentanti, rudi marinai, non orgogliosi né insuperbiti per dignità, occupavano in modeste abitazioni sull'unica falda del monte che discendeva verso il «Ponte». La breve area, visibile nell'illustrazione del Caprin⁴ era costruita sulla metà di levante dello scoglio che tre secoli appresso sarà ancora invariata in estensione e apparirà al vescovo Tommasini saturata con un massimo di 3700 abitanti contro circa 2500 del secolo anteriore.⁵

La «habitatio» del podestà dovette venir costruita entro il recinto murario sulla «planicies» del Tibio presso la «lodia Tribli». Si misero in

opera le scarse possibilità e capacità della mano d'opera locale, ma 150 anni dopo, anche a causa di frequenti terremoti, essa minaccerà rovina, onde fu nuovamente provveduto a ripararla «ne in totum ruat, sicut minatur». Ben tosto fu provveduto anche alla migliore difesa del castello con nuovo armamento (1332) e con un prestito di 100 ducati per lavori di rafforzamento (1377) della bassa muraglia di cinta (vallo del vetusto castelliere) e del Porton del Ponte.

A proposito di detto Porton è opportuna una chiosa alla lapide che vi si legge «Lo reposito dei deserti». Essa ci riporta alla lingua volgare, e non al veneziano, del sec. XIV, sicché dobbiamo rettificare l'opinione corrente che attribuisce al 1563 la costruzione del Porton del Ponte, confondendola con l'ampliamento disposto dal podestà Scipione Benzon. La voce «lo reposito» trova unico riscontro nel verbo «repositare» con la esse molle, usato nel '300 da Cene della Chitarra in risposta al sonetto di gennaio di Folgore di San Gimignano. Non fu usato nei secoli successivi e il gergo veneziano non l'accolse mai, mentre l'articolo «lo» dinanzi a consonante semplice, derivato dagli antichi cronisti, perdurò sporadicamente e in fase desuetudinaria fino al Tommaseo. La voce «deserti», usata fino ai tempi di Franco Sacchetti nel senso di dolente, infelice è reminiscenza latina (da «deserere» = abbandonare). Fa d'uopo concludere che l'iscrizione, immurata nel '300 o forse già nel periodo repubblicano sulla porta del Ponte all'ingresso del doppio vallo di difesa, fosse dal Benzon opportunamente ricollocata sulla torre, senza rinnovamento, ché in tal caso egli avrebbe fatto scolpire nel 1563, accanto alla propria lapide commemorativa, la scritta in volgare del tempo: «Il riposo degli infelici».

Il Comune fu obbligato a tener sempre pronti per la difesa cinque cavalli in servizio del «paysenatico» (commissio potestatis Rubini cap. 38), oppure versare 60 soldi di grossi per cavallo (cap. 41). Il podestà doveva riferire ogni trimestre sulla presenza per qualità e quantità delle armi e provvigioni affidate alla sua custodia (cap. 47).

Nel 1330 il governo veneto provvide, con il concorso della sua Camera del frumento, a un prestito, affinché il popolo potesse acquistare bestiame da lavoro e «ipsas terras et territorium diligenter laborare et facere laborare et in laborerio et aconcio tenere», il tutto contro annuale consegna «ad navigium» di tutto il frumento che superasse il fabbisogno di alimenti e sementi al prezzo imposto di 12 grossi per staio. La restituzione del prestito doveva avvenire con l'interesse del 5% entro tre anni (Commissio, art. 54). Restò vietato esportare in qualsivoglia porto che non fosse la stessa Venezia le altre derrate alimentari (formaggio, olio, vino, sale ecc.) e la pietra di Leme (Valfaborso) o di Rovigno (Montauro), lasciando però libera scelta ai «cavadori» di eseguire le estrazioni «in qualunque luogo» (Commissio cap. 36, anno 1324). Queste limitazioni del commercio provocarono la piaga del contrabbando, che non fu possibile sanare nel decorso dei secoli nè con sequestri o prigioni nè con l'esproprio dei navigli.

Le misure del 1330 risultarono però insufficienti, anzi inefficaci per

una popolazione marinara e perciò nel 1375 si riconobbe la necessità di provvedere alla sicurezza della terra autorizzando gli abitanti a trarre vendetta, col consenso dei rettori, delle incursioni sofferte per opera di patriarchini e arciducali.

Per probabili misure contro il banditismo dilagante si erano fin dal 1332 esaminate le possibilità di polizia della Torre del Boraso⁶ già posseduta, intorno alla metà del sec. XIII dal veneziano Alberto Morosini, allora al servizio del patriarca Gregorio. Nello stesso secolo questa torre costituiva il centro dell'ampio possesso baronale dei Castropola, che esercitavano i loro diritti feudali a mezzo di presidio armato; forse per tale impedimento o per evitare litigi Rovigno non le si avvicinò con l'intento di munirla o rinforzarla. Semidirta per opera di invasioni o di ignoti eventi ebbe tuttavia, al tempo del decadere della potenza feudale, un capitano salariato dal Comune, ultimo nel 1435 Nicolò Granzo con probabile incarico di frenare le scorrerie devastatrici e il banditismo. Simile misura precauzionale si ebbe anche a Docastelli dove risiedeva un capitano con adeguato presidio. Si legge nella terminazione del 1375 che «tota Istria dici potest deserta ista de causa» (banditismo) onde si fece grida che tutti coloro i quali entro un anno venissero ad abitare con la famiglia nell'Istria veneta sarebbero rimasti esenti per cinque anni da ogni imposta o angheria. Il programma di ripopolamento sembrava necessario anche a causa delle decimatrici pestilenze del 1343, 1348 e 1360, oltrecché dei saccheggi genovesi ed ungheri.⁷ E vennero dall'alta Italia, da contermini terre istriane, dalle isole del Quarnero, dalla Dalmazia, dall'Albania e dalla Grecia agricoltori, pastori, marinai, artigiani, tutti rozzi di costumi, povera gente spaesata che ben presto vedrà deluse le belle speranze e in gran parte si disperderà. Rovigno non poteva accogliere nella sua ristretta e stipata area un incremento di abitanti; bisogna perciò inferire che il bando si riferisse alle zone coltivabili di terraferma, come «Basilica» e altre al di qua del confine baronale dei Castropola, allora abitate e idonee alla coltivazione. S'iniziò dunque nel Trecento quella colonizzazione interna che non muterà essenzialmente il quadro della popolazione romanza. L'esperimento del 1375 fallì; la popolazione del Castello poco si familiarizzò con l'agricoltura, restò nel suo nido e continuò a vivere di pesca, di contrabbando, di prede e dell'industria della pietra; dell'esperimento agricolo si riparlerà nel Seicento.

La limitata e incompleta raccolta di notizie del sec. XIV non consente un soddisfacente quadro della vita civile, ma soltanto rilievi sulle beghe confinarie con l'importante Castello di Valle (Castrum Vallis) e sulla «miserrima paupertas»⁸ degli abitanti di Rovigno. Di questa non è il caso di meravigliarsi, perché fin dal 1202 Venezia, affondando o sequestrando il naviglio, aveva stroncato le principali fonti di benessere, pirateria e commercio. Inoltre le pesti avevano desolato l'Istria, che ben poteva dirsi disabitata. Nel 1381 e 1396, occorrendo olio, grano e vino Venezia concesse al castello analoga licenza di importazione. Nel

1383 fu il vescovo di Trieste a provvedere frumento e vino. Forse fu mossa politica nell'imminenza della sollevazione capodistriana.

Da altre fonti risulta che l'indigenza era anche effetto di malaria, di terremoti, incursioni belliche e saccheggi. Il sommo della sventura fu la depredazione genovese del 1379 conclusasi con l'asporto del corpo di S. Eufemia. Risorti gli odi intestini con le imprecazioni contro l'inetitudine veneziana, ben presto si riconobbe che la situazione politica poneva un'unica alternativa: o mantenersi fedeli ai patti di dedizione o perire e, al solito, la disperazione suggerì l'imperioso bisogno di rassegnazione e di affidamento alla Divina Provvidenza; ne saranno espressione il nascere di Confraternite di mutuo soccorso e il fervore religioso alimentato da direttive dello Stato veneto a mezzo dei podestà e del clero. La mentalità di quei dignitari era sinceramente veneziana ed era frutto di secolari esperienze che andavano dalla salvezza angelica del «Pax tibi Marce» alle esagerazioni delle «Scholae battutorum» e ai fanatismi contro i patarini. Furono di quel secolo non solo i frequenti impuniti omicidi che sotto tale pretesto avvenivano nella campagna, ma anche il clima angoscioso prodotto dalle paurose leggende di Jacopo Passavanti, coi suoi morti e tormenti, diffusesi in tutta la penisola italiana, insieme con le edificanti Vite dei Santi di Domenico Cavalca e con le laudi rogazionali. Nessuna meraviglia che si attribuiscono a quel secolo le fantasie sulle apparizioni di spettri alla Torre e le altrettanto fantasiose storie dei cercatori di tesori.

La storia civile appare ristretta, secondo la mentalità d'allora, entro l'angusto orizzonte del castello murato, non tocca nemmeno Valle o Docastelli, non gioca più sulla vasta distesa dell'Adriatico, già corseggiato dalla marineria rovignese e tiene un addentellato ecclesiastico-feudale col vescovo di Parenzo oltre a quello con la repubblica veneta che a mezzo del podestà era riuscita a far tregua tra i partiti. Nessun rapporto con Pola, la cui influenza non oltrepassava i limiti della baronia dei Castropola (Porto Vestre, Polari, Lama de Pelise, Val dei Spezieri, Strada per la Villa di Rovigno e discesa al Cul di Leme).

Non giunge né può giungere in questa lontana e desolata terra infestata da lupi e da briganti l'eco gentile dell'arte di Dante, Petrarca, Boccaccio e Giotto né, se vi fosse giunta, il popolo sarebbe stato maturo per intenderla.

Esso vive rozza, vestito di «rasse» in povere abitazioni prive di acqua e di possibilità igieniche e coabita con gli animali da lavoro! Le condizioni ambientali del castello sono tali da aprire le porte a tutte le epidemie; le acque lorde defluiscono in rivoli lungo i viottoli in due piccoli canali, aperti ai lati per convogliare al mare le acque piovane non raccolte in cisterne. Queste sono costruzioni posteriori, di tipo veneto, forse del sec. XV, mentre perduravano allora, per uso degli abitanti le antichissime vasche di raccolta, tagliate nella roccia presso il mare, del tipo che porta il nome di Arno di S. Eufemia. Incontreremo il popolo autenticamente rovignese e non ancora commisto con gli immigrati nei Commentari del vescovo Tommasini, il quale dirà (1650):

«tutte genti rozze di civiltà, ma di bell'aria»; un quadro del tipico uomo di mare. È da meravigliarsi che in quei secoli la repubblica veneta, che saliva allora ai fastigi della potenza e della ricchezza, non abbia saputo o voluto elevare a miglior livello la vita materiale e culturale del castello. Ma essa allora dominava secondo i criteri generali del tempo, sfruttava e non soccorreva se non con prestiti fruttiferi, oppressivi per l'aumentare dell'obbligazione: miseria diluita!

Transitava in quel tempo per Rovigno e Pola il traffico degli schiavi affluente dalla Carniola e dall'Ungheria e qui avveniva l'imbarco con destinazione Venezia e con palese dichiarazione di permesso del Doge e del Palazzo. I pubblici incanti di questo materiale umano avevano luogo a S. Giorgio e a Rialto. Finito il periodo della pirateria per opera del doge Morosini e dei suoi capitani il rovignese si era rivolto a questo turpe traffico, nel quale divenne esperto spintovi dal bisogno e dall'avidità di lucro. Ma dove altrimenti e con quali merci egli avrebbe potuto onestamente commerciare, se gli era imposta Venezia quale unico porto di destinazione e un prezzo di derrate che significava miseria codificata?

Non c'era rimedio: bisognava subire la situazione nella vaga speranza di tempi migliori e del ritorno del palladio — l'arca della Santa protettrice — rapito dai genovesi in disprezzo della decantata potenza veneziana che cent'anni prima aveva garantito ai rovignesi una sicura protezione. C'era estrema desolazione senza barlumi di imminente salvezza nel piccolo castello ancora limitato alla breve area del preromano castelliere, circondato dal vallo e privo di possibilità d'espansione. Dell'ambiente di vita civile trecentesca nessuna memoria ci è pervenuta all'infuori di quelle poche che son servite a costruire il minuscolo quadro che qui si tratteggia. Tutto fu distrutto e sepolto nell'oblio.

Nel più largo orizzonte della «terra» v'erano al di qua dei confini baronali dei Castropola le misere e pericolose sedi di Campognana e Basilica coi crollanti o crollati abituri e gli «alberghi» di tre Confraternite. Ne fanno testimonianza il cimitero di Basilica e la «mariegola» della Confraternita di Campognana (quella della Madonna della Torre, certo antichissima, s'è perduta).

Più profonde radici storiche aveva il ceto ecclesiastico che ci si rivela attraverso la dignità prepositurale e per la sua presumibile influenza sulla fondazione di Confraternite e la costruzione di chiesette. È lecito sospettare di fronte all'onnipotenza del podestà un particolare attaccamento e affidamento del popolo al suo clero, anzi si può ragionevolmente ammettere che al fine di frenare invadenze il vescovo Graziadio abbia ottenuto la codificazione, nel sinodo del 1310, delle antiche consuetudini dello «jus electionis» tra i canonici e delle adunanze capitolari «coram populo», vieppiù mettendo in rilievo l'autonomia e l'intangibilità del Capitolo collegiale.⁹ Fu un primo rafforzamento della solidarietà popolare formatasi «ab immemorabili» attraverso il sacro incarico del culto e della custodia dell'arca santa, la cui presenza risulta in quel secolo storicamente accertata dai diplomi del 4 luglio 1252

(Actum Rubini in Ecclesia S. Euphemiae) e del 21 marzo 1286 (Praepositus S. Euphemiae de Castro Rubini).

Nel 1323 si fondava la citata Confraternita di Campognana, nel 1388 quella di S. Tomà, in data imprecisata quella della Madonna della Torre, tutte con albergo in campagna, che sull'esempio di quelle di Pola, offrirono ospizio a poveri ed infermi e cementarono il senso dell'unione popolare in nome della carità cristiana e del mutuo soccorso.

Nel 1364 si costruiva sulla «Punta» la chiesetta di S. Nicolò di Bari e la si affidava alla custodia e manutenzione di una confraternita professionale e corporativa, quella dei marinai, in ordine di tempo seconda dopo quella ben più antica dei «cavatori». Potrebbero essere di questo secolo anche le chiesette campestri di S. Cipriano, albergo di confraternita, di S. Proto e dello Spirito Santo. Ben presto si rivelò la necessità di allargare il sistema connettivo irreggimentando in varie confraternite tutto il popolo, anche quello della «terra». Per tal via il popolo tenterà di frenare l'arbitrio del podestà dominatore. Venezia, ricordando le complicazioni della sollevazione di Capodistria consiglierà una politica accomodante; pertanto si avrà nel Quattrocento un secolo di relativa pace se non ancora di benessere.

Capitolo II

IL QUATTROCENTO

Il secolo s'inizia col consolante auspicio della restituzione e trionfale ritraslazione sull'arce del corpo di S. Eufemia che viene riposto nell'arca marmorea e dà luogo «tempore regiminis egregi viri domini Justiniani Justiniano» (1410) alla trascrizione di nuove leggende nel Codice membranaceo.¹ Il lieto evento trova espressione della popolare esultanza nella costruzione d'una chiesetta dedicata a S. Eufemia nella località dell'approdo, denominata «Saline», con riferimento ad analogo impianto industriale; si utilizza allo scopo la platea tricora di anteriore basilica bizantina, ma si riducono le proporzioni costruendo in forma di croce.

Sorgono preoccupazioni per l'inefficiente e bassa muraglia del castello; due ambasciatori del Comune dichiarano in alto loco che gli abitanti di Rovigno sono disposti ad erigere un «castrum ordinatum» sulla sommità del colle «suis propriis expensis», ma che «non possunt se fulcire armis». Il Senato, allora, concede un nuovo prestito di 150 ducati per l'acquisto di armi. Si iniziano anche i lavori di riparazione e rafforzamento delle mura che si potranno per circa due secoli.

Il «palatium seu habitatio» del podestà al Tibio con la «Lodia Tribli» viene restaurato affinché non rovini, ma sarà presto sostituito da una nuova costruzione in piazza S. Damiano.²

Scoppiata la peste del 1468 Matteo Datario provvede alla costruzione dell'Ospedale della Pietà entro le mura (1476) in sostituzione di quello malsicuro, o forse distrutto, di terraferma in Campognana. C'è dunque qualche fervore di opere edilizie, ma il breve ambito dell'antico castello rimane serrato tra il culmine murato, il muro di cinta e la fossa, onde l'immigrazione incoraggiata dalla repubblica veneta incomincia a tramutarlo in un «banco di madrepore in cui i polipi uniscono artisticamente insieme i tegumenti pietrosi» (Caprin) per far luogo a famiglie d'altra sponda che arrivano con belle ma poco realizzabili speranze.

Intanto i podestà, soffrendo disagio nella diffusa povertà del castello, premono e ottengono aumento di salario (Commissio cap. 17 e 18) e nella loro incomprendione instaurano la nefasta politica di sfarzo che offenderà il popolo e non sarà più frenata. Venezia non concorre al maggior dispendio: presta denaro a frutto. Peggior male deriverà dallo sfarzo che vedremo dilagare e portar corruzione e vanità anche tra i prelati.

Quando il popolo si rifiuta di consegnare le decime all'alto clero il podestà Ghisi e il Consiglio, in obbedienza alla direttiva politica accomodante, intervengono, con la terminazione del 1423 in favore del popolo. Tuttavia nel 1431 la ducale di Francesco Foscari annulla la terminazione e riammette i canonici e il preposito al pieno godimento delle decime su granaglie, agnelli, uve ecc. e alla percezione dei contributi degli aratori (boari) consistenti in una mezzena di frumento per ogni paio di buoi «per ragion di primizie».

Le prebende canonicali, ormai consolidate, stimolano desideri. Sotto la maschera della ragion di Stato e del dominio i podestà si intromettono nelle elezioni ecclesiastiche e bentosto appare la piaga dei compari e dei nipoti, che suonerà offesa al popolo, il quale già mormora contro i prebendati veneti non residenti e incuranti che affidano a poveri cooperatori la cura d'anime dimostrando sfacciata avidità.

A parte posizioni incerte della prima metà del secolo, si registra nel 1450 la stranezza del suggerimento del podestà Lorenzo Zorzi al Consiglio perché sia fatta domanda ai canonici se accettano a loro preposito pre' Sarcena, veneto. La domanda viola i diritti pontifici ma incontra un unico ostacolo in altro pretendente locale. Infine tutto si aggiusta con la nomina del Sarcena, il quale nel 1471 appare rinunciatario in favore di pre' Bortolo de' Conteselli, parentino (?), che ottenuta la dignità a sua volta assicura la successione al nipote pre' Matteo de Ramis.

Nel 1452 il sistema nepotistico ha preso piede anche nel Collegio canonico: il vescovo, incurante dello «jus electionis» sanzionato dal sinodo del 1310 nomina canonico un suo favorito, forse parentino, pre' Andrea di ser Zuanne de Gopo. Sull'opposizione del podestà Zorzi, che forse aveva in progetto qualche sua creatura e di un partito popolare rovignese il doge Foscari con illecita intromissione decide in favore del «maleviso» Gopo. Nel 1467 è poi lo stesso vescovo Francesco Morosini, veneto, che, proposto dal Sarcena, opta (o...auri sacra fames!) per una prebenda vacante, ma i canonici lo respingono. Nel 1472, con equivoca interpretazione della parte allora presa dai Pregadi sul divieto di conferire benefici ecclesiastici a forestieri (ma, si dice «il veneziano non è forestiero») prende seggio in Capitolo pre' Zuanne da Preto, dottor dei Decreti; così pure nel 1478 il patrizio veneto Gabriel Diedo e nel 1484 pre' Antonio de' Marchetti, tutti forestieri e non residenti. Si pubblica allora in Rovigno una citazione contro i canonici che con la loro assenza mettono in forse lo «jus electionis». Inutilmente: il sistema continuò perché piaceva viver bene senza attendere ai doveri del proprio ufficio.

Venezia non aveva ancora la mira di venetizzare il basso popolo; le bastava tenere qui un ambiente dove reclutare marinai e forze per i reggimenti militari «schiavoni», ma diffidava della confidenza del clero locale col popolo stesso. Essa maturò la tendenza a rompere la compagine del Capitolo, amico del popolo e pericolo al suo dominio e uno dei migliori sistemi le sembrò questo della non residenza e delle intromissioni esterne nelle elezioni capitolari, con simulazione di voti popolari asseritamente espressi attraverso un libero voto consigliere.

Il governo veneto non acquistò le simpatie del popolo, che da secoli assuefatto all'autogoverno si rivelava insofferente di sudditanze ed arbitri. Ma il giogo era inamovibile: bisognava sopportarlo perché da nessuna parte poteva giungere salvezza. La povertà persisteva e si rivelò nella frequenza dei pubblici incanti «sub lodia ripae», «sub lodia carcerum», «sub lodia tribli» e «super salizata ante introitum portus» si rivelò ancora a causa di aumenti dei dazi, necessari per coprire le spese amministrative. Le pubbliche rappresentanze si tramutavano in oligarchie impotenti e abuliche, ma privilegiate.

Ci rimangono di quel secolo alcune memorie e ne parla il Caprin.³ Sono poche testimonianze, ma qui ricorderemo che l'anfratto di Montauro è una visibile e secolare opera dell'uomo compiuta per le necessità di Venezia, dove si accumulavano le bianche pietre istriane, per le costruzioni di piazza San Marco e i macigni per i murazzi di Chioggia e per la diga di Malamocco. Sappiamo che nel 1484 Antonio Rizzo, proto del palazzo ducale, si serviva di pietre fornite da Zuanne de Simon e fratelli di Rovigno e che Giovanni e Bartolomeo Bon si erano obbligati a dare per la porta della Carta e per «il san Marco in forma de liom» pietra di Rovigno.

Nel 1483 naviga lungo la costa istriana Marin Sanudo e scrive che «Ruigno sta su un colleto arduo di natura et la terra circonda el monte».⁴ Navigando al largo il viaggiatore vide male, perché non la terra ma il mare circondava allora il monte. Può darsi che non fosse sceso a terra e gli fosse sfuggita questa particolarità o infine che volesse alludere all'abbraccio che appare accennato degli avanzati promontori di Montauro e La Muccia-Barbariga. Infatti costeggiando oltre la corona degli scogli l'illusione è perfetta e l'ebbe anche il Rieger, quando per ordine del Lloyd pubblicò il raro opuscolo «Costa occidentale dell'Istria»⁵ disegno «de visu» con le relative illusioni ottiche. Immaginando tolta la Rovigno nuova, il disegno ricomponesse quel perfetto abbraccio che giustifica l'espressione del Sanudo.

Meglio vide invece in quel secolo Fortunato Olmo, quando scrisse che «il castello è fabbricato in isola circondata dal mare», che «l'isola circonda un miglio e si congiunge colla terra ferma col mezzo di un ponte di pietra, separandolo un'alta fossa». Parlò dell'aria «non molto salubre». Non lo poteva essere per l'inesistenza di proflassi, la mancanza d'acqua e la comunanza d'uomini e animali. Dalle miserrime condizioni del secolo prese lo spunto il Benussi nello studio «Abitanti, ani-

mali e pascoli»,⁶ notevole anche per l'accento alla colonizzazione veneziana.

Il Quattrocento fu un periodo di relativa pace e di conseguenti barlumi d'arte, sia pure primitiva e lontana dalle altezze di Roma, Firenze e Venezia, ma tuttavia visibile nei conati di ricostruzione di chiesette e di poesia popolare.

Si era nel secolo delle due morali: quella dei dominatori, palese, audace e corrotta, praticata anche dai prebendari non residenti e quella del popolo, modesta, silenziosa, tuttavia immersa in una aspirazione di pace. San Giovanni da Capistrano, giunto con i suoi Minori Osservanti sull'isola di S. Andrea, diffondeva la visione mistica del Poverello e l'incitamento al culto di Madonna Povertà. La sopportazione era riconosciuto titolo meritorio di virtù. Lo spirito di devozione si rinvigorì con le pesti del 1468 e con la predicazione, in «S. Fumia di Ruigno» della crociata contro il Turco.

Oltre alla chiesetta di S. Eufemia di Saline, affidata alle cure di omonima confraternita e all'ospedale Dotario, sorsero o risorsero in quel secolo varie chiese e si fondarono confraternite come quella degli aratori o S. Antonio abate (1450), di S. Sebastiano (1467), S. Rocco (1491) e della Madonna della Neve (1485), mentre in mancanza di sicura traccia si possono presumere restaurate le antiche chiese della SS. Trinità in area che il Kandler suppose di fonte battesimale, di S. Bartolomeo, di S. Cipriano, di S. Cristoforo e della Madonna della Torre, tutte campestri, affidate alle cure di omonime confraternite, citate nei Catastici, nonché quelle urbane e suburbane di S. Michele dei Cavatori, di S. Lorenzo degli squeraroli, di S. Martino dei zappatori e di S. Nicolò dei marinai, che se non lo erano ancora divennero alberghi di confraternite corporative. In prossimità dell'ospedale Dotario sorse la chiesetta della Madonna della Pietà. Fu costruita anche la cappella domestica pretoria per le cure del podestà Morosini (1456) su un battistero privo di finestre situato alla base del monte; fu dedicata ai SS. Cosma e Damiano. Poichè il manoscritto capitolare parla di «vetustissimo monumento» è da presumersi che si trattasse di costruzione ottagonale con cupola del sec. X rimessa a nuovo con destinazione di cappella, previo ammattonamento e livellamento della vasca battesimale. L'ipotesi si rafforza per la constatazione che per mancanza d'acqua una vasca d'immersione non avrebbe avuto sufficiente alimento.

Accanto ai tentativi di rozza arte costruttiva viveva un florilegio di squisita arte popolare, un ingenuo slancio verso il regno delle Muse, affiancato ai similari di altre regioni italiche. Si aspirava a un distacco dal grigiore della miseria quotidiana, si allietavano i focolari nei freddi inverni, assidendosi presso l'allegria fiamma e cantando strambotti e contrasti in rovignese.

Forse per opera di immigrati, ma soprattutto per quella di Sisane (da Assisi) e Loretane si diffuse nei secoli XV e XVI la corrente culturale italiana, in ispecie colla produzione poetica di Leonardo Giustiniani, ma anche con canzoni e romanze marchigiane, toscane e lom-

barde, che si svilupparono in ricca fioritura fatta propria dal popolo e allargata con imitazioni o libere invenzioni.⁷ Apparvero importate dalle «Sisane» le cinque laudi rogazionali, mai tradotte in vernacolo, riferibili al periodo della poesia spirituale umbra e fiorentina. La prima lauda di Gesù è di Feo Belcari, le altre quattro probabilmente di suoi contemporanei (Di Meglio, Castellano Castellani, Bernardo Pulci ecc.). Non è escluso che la diffusione sia seguita anche mediante i disciplinari umbri che in quel secolo percorrevano le contrade del Veneto.

Due fari attestanti l'istinto creativo dell'arte furono Lorenzo e Antonio Del Vescovo (Devescovi), distinti scultori roviginesi⁸ che illustrarono la chiesa dei Camaldolesi di Murano, e Sebastiano Schiavone, intarsiatore,⁹ il cui cognome forse allude a famiglia dalmata immigrata. Costoro però non lasciarono tracce a Rovigno probabilmente a causa della poco accogliente povertà del luogo, incapace di remunerare artisti di rinomanza.

Il secolo dell'Umanesimo non provocò echi di rilievo a Rovigno; i grandi di quel secolo furono ignorati; si viveva in una condizione depressa paghi di una sperata ricompensa celeste. Ma sorgerà pure qualche conato di ribellione contro i gaudenti prebendati della Laguna.

Il Quattrocento non ha qui vera storia — la cronaca è assai magra — ma sta preparando il lievito di future reazioni da parte di un popolo frugale, rotto a tutte le fatiche, esposto a pericoli e privazioni.

Capitolo III

IL CINQUECENTO

Il secolo si apre in condizioni tristissime. Dovunque in Istria la popolazione è assottigliata per uccisioni operate da soldatesche belligeranti venete e austriache, da pesti, da malaria e infine dalla fame conseguente ai frequenti saccheggi, alle rapine, ai furti di animali. La campagna di Rovigno è invasa, dopo il fatto d'armi di Agnadello dalle milizie austriache condotte dal conte Frangipani, il quale certamente entrò nel castello se nel 1509 fu quivi insediato, su nomina imperiale, il notaio Bonazza. La guerra guerreggiata sul suolo istriano durò fino al 1516, condotta piuttosto contro gli infelici abitanti che contro soldati e fu una delle più feroci che conti la storia istriana.

Il proclama citato del 1375 aveva bensì invogliato all'immigrazione alcune famiglie di Terraferma, ma le condizioni di vita non erano tali da trattenervele; tuttavia alcune rimasero e all'inizio del secolo il Benussi ne conta 21.¹

A questo riguardo, mancando precedenti, dobbiamo attenerci alle notizie di fine secolo del pubblico Archivio e del benemerito canonico Oliviero Costantini e siamo perciò costretti a congetturare quale sia stato lo sviluppo della città nell'arco di circa 90 anni. L'indicazione anagrafica precisa è, infatti, del 1595 e annovera 400 famiglie, di cui 146 immigrate e un totale di 2480 anime, non compresi ecclesiastici, magistrati, funzionari forestieri e le loro famiglie, e perciò circa 2700. La notizia è avvalorata dal costituito del 7 novembre 1600 dove il preposito Moschetti dichiarava: «Ponno essere appresso 3000 anime di Comunione».² Il contingente d'immigrazione si aggirava sul 27%.

Sebbene al principio del '500 il numero degli abitanti debba presumersi molto inferiore — Parenzo contava allora appena 696 abitanti — la percentuale relativa può reputarsi costante, essendo ovvio che saputesi le misere condizioni della terra l'efficacia sperimentale del ricordato decreto doveva fatalmente subire ristagno. Una ripresa ci sarà nel corso del Seicento.

La volonterosa iniziativa degli immigrati aveva certamente contribuito a scuotere l'inerzia e a sollecitare il popolo al lavoro agricolo. Sotto la vivace e intelligente spinta di quell'elemento meno rassegnato si pose attenzione al Fontego, indispensabile riserva alimentare. Fin dal 1470 il Senato aveva dato direttive affinché in Istria il denaro pubblico non fosse manomesso per le private comodità dei camerari, i quali lo prelevavano a titolo di prestito il più delle volte inesigibile, ma fosse amministrato in favore dei sudditi; i «fontegari», sotto minaccia di pene diverse, dovevano impiegare il denaro nell'acquisto di frumento e delle derrate più necessarie e sotto pena pecuniaria e privazione perpetua d'accesso ai pubblici uffici dovevano presentare il rendiconto entro otto giorni dalla cessazione della carica. Altrettanto nei riguardi dei camerari. Il 23 marzo 1507 i Sindaci ducali, su istanza del popolo, emanarono a Pola una terminazione, approvata dal Maggior Consiglio, che i podestà dovessero riscuotere dai debitori dei fonteghi prima il capitale prestato e poi l'ammontare delle multe, se del caso ponendo all'incanto i beni mobili e immobili dei debitori. Per i cancellieri la durata in carica era di un anno senza riconferma, mentre i podestà non dovevano accettare «vicini» se non dimoranti «loco et foco» ed esiliare gli abusivi. Perdurando le irregolarità del Fontego si istituirono presto gli «scontri» (controllori) e si presero nuove terminazioni a salvaguardia dell'ordine.³

In questo delicato momento Venezia compie uno degli atti della sua politica di più profonda portata: vista la scarsa efficacia delle precedenti misure di ripopolamento, importa dalla penisola balcanica «schiavoni e morlacchi»,⁴ la cui presenza nei villaggi rimarrà permanente. L'argomento è stato studiato e vagliato in lungo e in largo in molti scritti, dal Kandler agli storici più recenti, sicché qui nulla ci sarebbe da aggiungere. Fin dai tempi di Carlomagno e del Placito del Risano gruppi di contadini slavi avevano ottenuto di insediarsi però in aree ben delimitate; ora le nuove stirpi balcaniche ebbero accoglienza ed appoggio per ragioni di umanità e di lavoro. Venezia apprezzò in quei «fidelissimi murlachi» la resistenza al lavoro e lo spirito di sopportazione nelle ricorrenti calamità, mentre non si dava pensiero per loro considerandoli elemento supino e quasi privo di pretese. Per terminazione del podestà Contarini gli slavi ebbero nel 1526 ospitalità nella valle del Lago Verzo, che mai più abbandonarono nè del resto potevano abbandonare senza assegnazione di sedi sostitutive. Le cronache narrano però di difficoltà di convivenza e collaborazione con la restante popolazione.⁵

Il popolo reclamava ordine e giustizia sia nel fondaco sia nei rapporti con «cittadini» e con morlacchi. Le pene pecuniarie contro i dilapidatori del primo non apparivano rimedio sufficiente: occorreva portare radicali innovazioni, anzi revisionare lo Statuto che derivato da istituzioni e usanze del periodo repubblicano nel volger di oltre tre secoli aveva cambiato aspetto fino a divenire uno scudo degli oligarchi. Si voleva invece che ridivenisse legge generale valevole anche a raf-

frenare gli arbitri podestarili (illusione!); si voleva insomma che si provvedesse ad un nuovo testo scritto e debitamente approvato.

Si è ritenuto che lo Statuto di Rovigno fosse stato compilato nel sec. XV o fors'anche XIV, ma è materia da esaminarsi più a fondo. È certo che già nel secolo XIII esistevano dei «Constituta» chè altrimenti l'espressione «salvis rationibus» inserita nel testo della dedizione del 1283 sarebbe inspiegabile. Quel «Constitutum legis» prevedeva un Console, un Sindaco, un Consiglio maggiore e, ultima istanza, un Arengo del popolo. Alla fine del sec. XIII Venezia aveva sollecitato i comuni veneti a formare degli Statuti che dovevano raccogliere il vigente diritto consuetudinario e venir compilati da «statutari» (emendatores, reformatores) secondo un ordine fondamentale diviso solitamente in tre parti, riguardanti nel libro I gli ordinamenti e gli uffici pubblici del Comune (cui nel sec. XVI furono aggiunti vari articoli sull'economia); nel libro II gli ordinamenti del diritto civile, della procedura e del diritto privato; nel libro III «de maleficiis» quelli del diritto penale. Nei secoli XIV e XV le compilazioni si susseguirono con un movimento parificatore nelle varie regioni italiane e si sostituì alla lingua latina la volgare. Si trattò di rifacimenti in testo unico influenzati dal diritto veneto.

Sulle vicende e il contenuto di questo Statuto si consulti il Benussi.⁶ Il nuovo testo fu approvato nel 1531 e divenne oggetto, a due ulteriori secoli di distanza — in articulo mortis — delle cure e degli studi del benemerito giureconsulto Antonio Angelini.⁷

Intanto il podestà sente il bisogno di elevarsi in dignità e di darsi lustro maggiore. Risiede in un «palatium», tiene un cappellano che celebra nella chiesa di S. Damiano e si aggiunge alla numerosa schiera dei salariati comunali; presiede ai pubblici incanti e sentenzia nella loggia di S. Damiano, dove si pubblicano le risoluzioni più importanti, come quelle sui pascoli e le «finide», le terminazioni Gisi, Gerardo e Barbarigo del 13 dicembre 1541 e del 7 aprile 1554 e la ducale Lando del 1° giugno 1543 sulla pesca. Progressivamente egli si distanzia sempre più dal popolo e diviene un signore non facilmente avvicinabile, la cui uscita da palazzo non può seguire senza l'accompagnamento di due giudici, convocati al suono della campana.

Contro le sue sentenze sono ammesse le appellazioni alla Curia ducale e agli Auditori delle sentenze, ma di fatto non si riscontra alcun esempio di tale procedimento per interessi generali; per osare si dovrà arrivare al tempo dei Sindaci del popolo. I silenzi delle cronache non sono motivo sufficiente per ritenere il popolo soddisfatto dei podestà, specie quando, «ab adverso», si legge nel 1552, impressa su lapide sepolcrale, un'unica esaltazione, quella del magnifico e generoso Contarini benemerito di Rovigno e giusto nelle sue decisioni. Dunque s'è voluto eternare la sua giustizia che non siamo in grado di apprezzare, ma solo d'intendere eccezionale di fronte alla prevalenza dell'arbitrio.

Sempre viva era la questione dell'armamento e delle mura. Vedemmo por mano nel '400 al loro rafforzamento a spese del popolo, ma

ora si tratta di imprescindibile necessità di migliorare la difesa e di costruire, al posto degli antichissimi valli un'alta muraglia con torri, spalti e contrafforti poggiati su solida roccia. Sono di questo secolo le porte del Castello coi rispettivi sacelli di S. Croce e S. Benedetto (1589?), mentre si restaurano o demoliscono per ricostruire il Porton del Ponte con la sua torre, la chiesa di S. Salvatore (1563) la portizza di Sottomuro (1590) e le porte della Pescheria e di Valdibora. Il lungo lavoro sfiorerà anche il '600.⁸

Rimane invece ancora efficiente la vecchia difesa del vallo verso ponente, su un accavallamento di inaccessibili rocce, sormontato dall'arce che vedemmo munica nel '400, dal «castrum ordinatum». Da quel lato era impossibile un assalto in massa e non c'erano porte da forzare, anzi esisteva un'antica torre di vedetta e difesa che troveremo restaurata e poi, nel '700, demolita.

La popolazione, come s'è visto, ha raggiunto a fine secolo i quasi 3000 abitanti con 400 fuochi: scarseggia lo spazio per gli alloggiamenti. Si costruisce allora a ridosso del lato interno delle mura e a fianco di preesistenti casupole. Sono abitazioni di fortuna, improvvisate anche con sopraelevazioni. «I iè oûna casa in palassio» dirà il nuovo abitante, alludendo a quelle comproprietà edilizie che si manterranno fino a tempi recenti e si riveleranno all'osservatore con la fitta selva dei comignoli. Così assai presto si saturò la breve area nelle forme del «banco di madrepora» intravvisto dal Caprin.

Sempre per la difesa il Senato, allarmato per la minaccia uscocca di giorno in giorno più temibile concesse armi e munizioni⁹ e, in seguito ordinò leve di terra e di mare per snidare il nemico. Al piccolo castello rimase una debole guarnigione di appena 200 uomini. Alla fine del secolo faranno impeto sulle mura 800 predoni uscocchi.

Il 31 marzo 1570 Rovigno aveva inviato 50 uomini per l'armamento delle galee grosse in connessione con i preparativi veneziani contro i Turchi.¹⁰ Nella battaglia di Lepanto i rovignesi ebbero parte attiva e lasciarono morti, ma nessuna cronaca locale riporta echi di quella memoranda vittoria né dà nomi di capitani. Poiché si sa di che tempra fossero questi marinai, bisogna concludere che l'usanza di attribuire ogni vittoria ai meriti dei capitani o sopracomiti, tutti patrizi veneziani, ha sepolto nell'oblio la menzione dei caduti.

A metà secolo il Consiglio dei Cittadini accoglie nel suo seno un primo vicino, il capo della famiglia Bichiacci, recte Catena (detti anche Bixas infine Bisiach) la quale risiedeva a Rovigno da circa un secolo e derivava dal pilota veneziano Biaggio Catena. Sarà per la prima volta infirmato il diritto di esclusività del consesso consigliere, presuntuosamente detto dei «Nobili», ma forse tale inserimento si ritiene di poca conseguenza, dato che le sorti del Consiglio dipendevano dall'arbitrio del podestà, il quale ascoltava — o fingeva di farlo — le opinioni dei consiglieri, ma poi decideva a suo libito senza bisogno di motivazioni

in conformità alle regole della «*Commissio*» e alle istruzioni segrete del doge e del Senato.

Potrà ormai entrare nel Consiglio chiunque non sia «*schiavone o morlacco*» ed essendo di «*loco et foco*» porti danaro a rinsanguare le casse comunali. Il Consiglio darà segni sempre più evidenti di corruzione e di supina acquiescenza alla volontà della Signoria dimenticando anche gli interessi locali.¹¹

Il primo violatore del pur tanto sospirato Statuto fu il podestà Trevisan che nel 1550 ottenne dall'oligarchico Consiglio la concessione a livello di case e terreni. Non abbiamo traccia di appellazione popolare, ma registriamo l'intervento del doge che annulla la terminazione (23 febbraio 1551).

I podestà badavano soprattutto al loro personale interesse e si facevano assegnare, con crescendo a breve distanza, aumenti di stipendio che trovavano ripercussione anche su quelli degli ufficiali.¹² Il fenomeno non discendeva da migliorata situazione economica del Comune, anzi questa era sempre critica, al punto che il podestà Baffo dovette ricorrere all'impopolare espediente di ridurre alla metà i salari degli impiegati subalterni. Il dannoso provvedimento incrementò fatalmente la corruzione: il rimedio fu peggiore del male.¹³ La teatralità del cerimoniale e le intromissioni negli affari ecclesiastici contribuivano ad alienare i podestà dall'animo del popolo.

Alla morte del canonico Bichiacchi (pre' Cristoforo Catena) il podestà sucitato arbitrariamente anzi violentemente intervenne per impedire la nuova elezione canonica. Veniva intaccata l'autonomia del Capitolo, di cui il popolo era geloso, ancorché l'avessero in quel secolo logorata gli sfacciati nepotismi e gli arbitri anche vescovili.

Nel 1501 succede al preposito de' Conteselli, parentino, a seguito di regolare atto di rinuncia e designazione successiva, presentato in Curia romana, suo nipote Matteo de Ramis. Morto il designato nello stesso anno la Curia respinge l'elezione canonica di Leonardo Perinis (vallese?) e nomina preposito il dalmata Matteo da Pago, arcidiacono e canonico di Parenzo, notaio e cancelliere vescovile non residente, creatura del vescovo Alvise Tasso, bergamasco, che si fece rappresentare da un incaricato, arbitrariamente chiamato vice preposito in luogo di «*Ma-rescolo*».

Dal 1518 in poi si hanno prepositi di collazione vescovile; si approfitta cioè del rifiuto della repubblica veneta di riconoscere le «*riserve romane*» del 1447 e si equivoca sulla portata di detto rifiuto. Prevarrà la politica veneta e vescovile dei nepoti e dei protetti, lasciando talora un'illusione di potere al nunzio apostolico in Venezia.

Ed ecco in rapida sintesi gli effetti di questi accorgimenti:

A pre' Matteo da Pago succede nel 1518 l'arcidiacono e canonico di Parenzo pre' Gaspare de' Buccaltoni, forestiero, non residente, creatura del vescovo Girolamo Campeggio bolognese, rappresentato dal Ma-rescolo, che si dirà, su licenza del papa, suo coadiutore e sostituto.

Ma nel 1539 fu concertata la nomina del chierico Bortolo Diedo, figlio del Magnifico Messer Paolo, patrizio veneto, non ancora ordinato sacerdote (lo sarà appena nel 1542), ma il legato pontificio intervenne conferendo la prepositura a pre' Francesco Negri, altro patrizio veneto, sempre assente, rappresentato dal sostituto pre' Francesco da Veglia (Daveggia). Nel 1543 altro intervento della Curia pontificia, forse a mezzo del legato veneziano, con la nomina di Messer Alvise Negri, patrizio veneto, non residente, rappresentato dal procuratore o sostituto pre' Bernardo da Albona. Messer Alvise nel 1558 rassegnò le dimissioni a favore di pre' Marco Giustinian, patrizio veneto, il quale ripeté il gesto due anni dopo a favore di pre' Andrea Valaresso, pure lui patrizio veneto. Questi patrizi rinunciavano alla carica riservandosi una pensione che gravava sul successore e così si accaparravano comodi vitalizi!

Il Valaresso si dimette nel 1561 nelle mani del nunzio pontificio in Venezia, il quale afferra l'occasione per rompere definitivamente la catena dei nepotismi e conferisce la prepositura a pre' Silvestro Scarati di Quinzano Veronese, «uomo di poche lettere», che ebbe per coadiutore il roviginese pre' Giandomenico Zuccato, arcidiacono di Parenzo. In sua assenza funzionava da sostituto il ricordato pre' Bernardo d'Albona. Il vescovo Gritti aveva perseguito un'accentuata politica nepotistica: lo constateremo nella successione di tre canonici della sua parentela, tutti mossi da avidità di prebende.

Morto lo Scarati nel 1569, gli succede il suo vicario Zuccato, che ora prende residenza a Rovigno e vi abita non più nella canonica ma nella casa paterna, fino alla morte avvenuta nel 1580. A lui seguono il montonese pre' Carlo Pamperga, il capodistriano Giambattista Giorgi e il candiota Giorgio Moschetti, tutti nominati dal vescovo Cesare de Nores dei conti di Cipro e Tripoli, cipriota, che non ammette l'aperto nepotismo, ma tuttavia favorisce i raccomandati.

Gli accorgimenti politici di favoreggiamento, durati fino al 1580 e qui rapidamente esaminati nei rapporti dei prepositi, si rivelano anche nel conferimento delle prebende canonicali che per opera dei nominati vescovi nepotisti passano a Bartolomeo Diedo, patrizio veneto, Nicolò Danese, parentino, Giampietro de Tritoni, familiare del vescovo Campeggio, Leonardo de' Bonassi, polesano, Bortolo Diedo, patrizio veneto Gianantonio Pantera, cittanovense, Rainerio de' Centorii, Luigi Scortica, Francesco Gritti, Matteo Baldegara, Domenico Gritti, veneziani, Paolo de' Calegari, muranese, Giulio Romano, Omobono Gritti, Alessandro Mascarino e Marco Varisco tutti forestieri non residenti.

Invitati, come altrove in Istria, al banchetto provinciale delle prebende, questi canonici, dimentichi dei doveri del loro ministero, in quanto assenti, non poterono esercitare sul popolo influssi venetizzanti, ma debilitarono la dignità e l'importanza del Capitolo, un tempo interprete delle esigenze popolari. Le vicende, le competizioni e le astuzie di questi avidi prebendati miranti a raggiungere una condizione di sinecura provocavano le mormorazioni e il rancore del popolo. Qui ricorderemo ancora che nel 1562 si trovava in sede il solo canonico roviginese

Domenico De' Vescovi, costretto a elevare proteste contro i gaudenti della Laguna.

La cura d'anime finiva coll'essere esercitata unicamente da poveri sacerdoti privi di risorse, alimentati con misere elemosine dal popolo, il più delle volte a titolo di cappellani delle confraternite: benemeriti per la conservazione dello spirito roviginese, depositari e sostenitori delle antiche tradizioni locali. I canonici dichiaravano di non essere obbligati a quelle cure, adducendo che «il preposito ne ha l'obbligo, che è tutto suo... e se noi canonici esercitiamo l'aministration de' Sacramenti l'esercitiamo in nostra cortesia et non per obbligo» e si lagnavano di quei sacerdoti inferiori che spavalamente manomettevano con violenza le loro rendite (Costituto del 7 novembre 1600).

La situazione era desolante, il sacrario dei ricordi e delle tradizioni disertato in violazione dei decreti del Concilio tridentino, il Collegio canonico ridotto a una parvenza, assente anche il preposito divenuto un curatore d'anime puramente teorico; la popolazione restava affidata ai frati di S. Cristoforo della Pace, insediati nel 1509 nell'isola di S. Caterina oppure abbandonati in balia delle nuove correnti riformatrici o degli atteggiamenti di protesta introdotti da immigrati laici delusi per non aver trovato in Rovigno agevoli condizioni di vita.

Secondo la tradizione Venezia aveva al principio del secolo incendiato archivi e scalpellato iscrizioni lapidarie, esecutore il podestà Alvisè Valaresso, patrizio veneto, nepotista, che con l'aiuto di amici era riuscito a insediare nella prepositura il suo congiunto Andrea Valaresso. Di ciò non ci faremo meraviglia perché il malcostume, dilagato dalla Curia romana s'era esteso a tutti i potentati. Se quella tradizione storpiando, concentrando, comprimendo eventi reali ci rende un quadro adulterato, tuttavia la smania di estirpazione dell'antica radice esistette certamente, perché nulla di preveneto s'è trovato nel castello, eccetto i ritrovamenti archeologici romani e preromani scomparsi e ben custoditi nel seno della madre terra.

Lo scadimento dell'antica dignità prepositurale può essere chiaramente avvertito in questo secolo, quando si constata che all'inizio esistevano sei beneficiati — cinque canonici col Marescolo e un preposito di nomina pontificia — e alla fine non altro che una parvenza di collegio canonico con un preposito di nomina vescovile. Al terminar del secolo anche l'unica casa che ricordava quella dignità, la Canonica o prepositura costruita sull'arce, fu abbandonata per vetustà e inabitabilità, tanto che il vescovo la fece riattare a sue spese «in sui et successorum commodum» (1584), apponendovi una lapide che il popolo riterà suggello di usurpazione.

Fu pure questo secolo quello degli occultamenti e scomparsa di tante memorie: se non ci fossero pervenute notizie da altre fonti oggi nulla si saprebbe di Cissa, della dispersione del capitolo cattedrale cisano nelle sedi di Rovigno, Valle e Docastelli, del rinascimento bizantino, delle distruzioni barbariche nè della repubblica roviginese. Ma que-

sto fu anche il secolo delle aperte reazioni contro la indegnità degli ecclesiastici dimentichi del loro ministero.

Nel 1552 apparvero affissi sulle porte della chiesa maggiore «libelli famosi pieni di poltronerie» a dileggio dell'ordine sacerdotale. Caricature e sozzi epigrammi erano allora consueti non solo contro magistrati e nobili, ma anche contro ecclesiastici; divertivano e non comportavano conseguenze penali restando ignoto l'autore;¹⁴ erano comunque punzecchianti avvisaglie di malcontento popolare che ammonivano e precorrevano i tempi in cui si sarebbe messo fine alla sopportazione con tumulti e ribellioni. Infatti già prima, nel 1517, quattro immigrati (Bartolomeo Pellizzari, Pierantonio de Torcello, Leonardo vicentino e Cristoforo Mazica) assieme a tal Domenico detto *el Toso* avevano aggredito con sassi e armi il «visconte e il cancelliere suo figlio» inseguendoli fino al pretorio, dove continuarono gli eccessi. Il titolo di «visconte» è un anacronismo che potrebbe ricordarci il «vicedominus» dei vescovi germanici (sec. XI) passato in dimenticanza, ma sostituito da quello di vicario vescovile. I due emissari del vescovo furono dunque trattati nei modi già usati nel 1284 contro il vescovo Bonifacio cioè passando a vie di fatto per evidente avversione al vescovo Campeggio.

Abbiamo rilevato le trascuranze del clero forestiero e le insolenze del popolo, ma dobbiamo anche occuparci della sua reazione pietistica che concepisce in unità di venerazione fede e patriottismo (o se più piace, campanilismo) e non abbandona le antiche credenze e superstizioni, né la sua rigida morale né sa vivere lontano dall'arca santa. Esso continua a manifestare la sua religiosità con la costruzione di chiesette e l'istituzione di nuove confraternite.

Nel 1532 pre' Cristoforo Catena traduce in volgare veneziano per la comprensione del popolo la mariegola latina (*la matricola o libro, nel quale stavano scritte le regole delle Confraternite e delle Corporazioni*) della Confraternita di Campognana; nel 1537 si fonda la Confraternita del SS. Sacramento; nel 1537 si consacra la chiesetta della Concezione; nel 1547 si fabbrica presso la Torre del Ponte quella di S. Salvatore; nel 1560 si costruisce la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo in Polari (S. Zan de Polari) e si fonda l'omonima confraternita che sarà poi ricostituita nel 1664; nel 1566 si fonda (o si ricostituisce) la confraternita dei pescatori o di S. Pietro; nell'84 si riedifica su area di precedente sacello dell'Assunta la chiesa della B.V. delle Grazie; nel 1592 sorgono le chiesette di S. Barnaba e di S. Croce; nel 1597 nasce la Confraternita del Rosario. Durante il secolo riscontriamo sicuramente esistenti le chiesette campestri di S. Gottardo, S. Nicolò di Ceresiol, S. Pelagio, quella di S. Lorenzo con la confraternita dei «calafà» e quella di S. Martino con la confraternita degli agricoltori o zappatori che abbiamo presunto fondate nel secolo precedente.

Sotto questa spinta e in tarda obbedienza dei decreti tridentini si frenarono l'abuso e l'incuria capitolare. Il fiorire di confraternite a cavallo dei secoli XV e XVI incrementa il numero dei cappellani costi-

tuenti il clero minore; ciò impone non solo il ritorno dell'ordine nel ceto ecclesiastico ma anche dà concreta espressione alle concezioni popolari. Cavatori, squeraroli, pescatori, marinai, agricoltori, zappatori, aratori e boari attingono l'opinione corrente al contatto col cappellano nelle adunanze di confraternita; anche i «cittadini» seguono le direttive d'opinione discusse in seno alla loro confraternita, quella del SS. Sacramento. È vero che alle sedute assiste e, ove creda, presiede con diritto di voto il podestà, ma è altresì vero che il suo potere sull'opinione dei confratelli è assai limitato, onde la sua presenza si riduce a quella di un osservatore. Se politicamente opportuna, egli potrà far valere la sua decisione in opposizione al Consiglio, quando vi risuonerà l'eco delle deliberazioni confraternali così come, in quella sede, potrà anche legittimamente ignorare l'opinione dagli altri espressa.

In ordine etico, politico e sociale l'importanza delle confraternite è posta in piena luce da M. Tamaro.¹⁵ Esse sostituivano l'odierno gioco dei partiti, ma praticavano anche i principi della carità cristiana concorrendo a formare solidarietà di intenti tra elementi indigeni e immigrati. La loro opera storica è la formazione del «rovignese» di nuovo tipo, diverso dall'antico che vedemmo caratterizzato dall'ardire marinaro se non addirittura piratesco.

Alcuni fatti, tra il 1535 e il 1541 offendono e irritano la suscettibilità popolare: la Cresima viene amministrata a Rovigno dal vescovo di Pedena e poi da quello di Pola, mentre l'Ordinario de Noris passa in prima visita canonica appena nel '41 e mette al bando dal luogo natio il canonico Matteo Devescovi. Il popolo è compatto contro il vescovo e reagisce affiggendo sulla porta della chiesa i «libelli famosi» e all'orto di pre' Zuanne un priapo «ch'è vilipendio della chiesa e dell'ordine sacerdotale». Nel 1586 il medesimo vescovo scaglia l'interdetto proprio nel giorno festivo di S. Eufemia (16 settembre) «con non poco tumulto et mormoratione delli abitanti et anco delli Forastieri (= immigrati)» e ciò «solum per causa che il detto giorno dopo vespero giusto l'ordinario di questa terra si ha fatto festa et ballado». Il popolo si ribella al «tripolino usurpatore» e invia delegati ai piedi di Sua Serenità per denunziare il torto subito con loro facoltà di presentarsi, occorrendo, anche dinanzi al Legato e a Roma ai piedi di S. Santità.

Lo sfogo e l'esultanza popolare si manifestavano in quel secolo con balli e feste campestri, spontaneo antidoto alla severità morale del costume. Si coglieva ogni occasione per «servire Domino in laetitia»: basta leggere su questo argomento la Cronaca del 1565 relativa alle Rogazioni campestri e alla bevanda «pezo chel sdràvize».¹⁶

Continuano nel contempo gli esempi di vera carità cristiana come in «Dona Bortola» amica dei poveri, «meza ceroica e dotorada» che medicava «tutti li poveri per amor di Dio» (1582). E lo faceva perché, ad onta di tanta larghezza di salariati comunali, non c'era medico a Rovigno e all'occorrenza si doveva ricorrere persino a Montona, mentre bene spesso arrivavano avvisaglie di peste.

Si avverte, nel 1567, la necessità di ricostruzione del rovinato molo di Calsanta, ma lungaggini burocratiche, indolenza e falsa tendenza al risparmio trascineranno il provvedimento per ben tre secoli con colluvie di parole e stillicidio di spese.¹⁷ Il Consiglio prospettava la necessità del provvedimento «a principale comodo delle galee venete et navilj et barche», evidentemente tentando di caricare la notevole spesa alla repubblica che si sperava pronta a concorrere parallelamente alle insufficienti misure dei capitoli I e II (diritti portuali) della «parte» presa in Consiglio.¹⁸

A fine secolo la minaccia uscocca divenne preoccupante. Benché il governo veneto avesse ordinato rafforzamenti delle mura e organizzato fin dal 1563 misure difensive, tuttavia nel 1599 avvenne un assalto e un saccheggio. Le mura erano ancora in fase di ricostruzione e poco guardate: i predoni trovarono facile l'aggressione. Non si parlò di massacro, ma soltanto di depredazione per cui si deve concludere che la resistenza fu minima o nulla. Il numero degli abitanti, infatti, non subì crollo.

A conferma delle difficoltà della vita e della persistente miseria osserva il Benussi: «La popolazione aveva dovuto rivolgere tutta la sua attività a conquistarsi i mezzi di sussistenza lottando con la natura e la ristrettezza del suolo, coi perigli del mare e con le difficoltà create con la politica commerciale di Venezia». Il quadro è perfetto. Sappiamo ormai che Venezia mira solo a diluire la miseria concedendo prestiti che le diano frutto. Ecco il 22 settembre 1590 il Senato concedere il mutuo di 500 ducati in derrate (biade) da restituirsi in contanti entro un anno. Unica spesa ammessa è quella per l'armamento, ma si tratta di concessione con riservato dominio e sotto sorveglianza podestarile.

Le risorse oneste del popolo si riducono alla coltura della vite e del frumento, alla pesca, limitata però da divieti nelle acque di S. Andrea, e infine all'antica industria della pietra, di cui tanto si avvalse la superba Venezia. Senza questa ricchezza non si ammirerebbero ancor oggi i palazzi del Canalgrande nè la piazza S. Marco. L'Istria intera usava il detto:

Rovigno pien de inzegno
spaca el sasso come el legno.

Ma il commercio era jugulato e la ricchezza non affluiva nel misero castello; bisognava consegnare la pietra a prezzi imposti.

Le pubbliche gravezze incidevano sull'economia nella forma più impopolare, quelle dei dazi sui generi di prima necessità; consenzienti il doge e il Senato, il clero riscuoteva decime senza partecipare alle gravezze; la «carretada» oltre che privare i legnaioli del giusto guadagno, obbligava i possessori di buoi da lavoro a «due carrizzi e mezzo per bue» all'anno;¹⁹ il podestà riceveva gratuitamente le lingue degli animali macellati e pagava carne e pesce a prezzi privilegiati.

L'analfabetismo era condizione normale. Stando al Benussi sembra che don Oliviero Costantini abbia tramandato da fonte ignota la memo-

ria di un Bortolo da Camerì, maestro pubblico nel 1416, ma la notizia appare poco verisimile. Questo precettore poteva se mai essere un ecclesiastico, un clerico vagante che esercitava il «vile ministero» (sono parole di Vergerio) d'istruire i ragazzi nei primi elementi di lettura, scrittura e conteggio a breve termine e contro mite compenso; in nessun caso era un «maestro pubblico» salariato dal Comune e quel Camerì potrebbe leggersi «da Camerino». Il Senato veneto provvedeva esperti e anche illustri precettori per la ragguardevole città di Capodistria; quel Consiglio concedeva loro decorosi stipendi perché «la città possa continuar a condur valentissimi uomini» (7 marzo 1504), ma non altrettanto si faceva nè si poteva fare per Rovigno, dove, data la persistente miseria, sono da escludersi scuole pubbliche almeno fino al sec. XVII, quando si constaterà la comparsa di un Vincenzo Borri e di alcuni ecclesiastici dediti all'insegnamento privato. La repubblica veneta non aveva interesse di curare nè di affrettare la cultura popolare roviginese: essa aveva invece bisogno di piloti e marinai che senza danno potevano essere analfabeti.

Nel secolo che esaminiamo s'incontrano a Rovigno oltre al clero secolare che non può reputarsi né colto né erudito, tre frati minori che acquistarono notevole fama: fra Evangelista e fra Simone, ambedue provinciali di Dalmazia, e fra Giacomo, lettore di teologia morale a Zara. Nessuno di essi risiedette a Rovigno né si può presumere discepolo di qualche precettore locale. S'incontra, invece, cultore e «stupendo ornamento delle Muse», il giureconsulto veneziano Gradenigo, ricordoci da Andrea Rapicio nell'«Histria» e aggregato al seguito dei podestà veneti per un periodo di tre anni. Forse l'ambiente non gli riuscì accogliente perché non s'è trovata traccia del suo seminato.

L'analfabetismo giustificherà la tardiva opinione del vescovo Tomasini (1650) sui roviginesi «rozzi di civiltà» e allo stesso inconveniente dovremo attribuire l'isolamento intellettuale del castello che nulla seppe dei grandi letterati di quel secolo, anzi fu refrattario persino ai vicini esempi di Trieste, Capodistria, Isola ecc. ritenendo sterile gioco di parole il latino del Rapicio e il volgare del Muzio. Il Rinascimento non trovò qui alcuna eco come non l'aveva trovata l'Umanesimo. Uniche divulgatrici di fole e visioni mirabolanti sono ancora le Sisane e le Loretane, che raccontano della casa volante sulle ali degli angeli, di Malco, il flagellatore di Gesù che per l'eternità viene flagellato — e se ne odono i colpi su una colonna sotterranea — delle sacre Stimmate e della prodigiosa scultura sansoviniana della basilica della S. Casa. Nulla invece raccontano delle meraviglie artistiche veneziane divulgate con povertà d'espressione dai marinai e nulla si sa di Benedetto Carpaccio che pur viveva molto vicino, a Capodistria.

Il Quattrocento e il Cinquecento non ebbero soluzione di continuità; l'uno fecondò, l'altro maturò. Ma Rovigno, sebbene a pochi passi degli splendori veneziani e della cultura umanistica e rinascimentale di Trieste e Capodistria, non accolse, per refrattarietà d'ambiente e incapacità di comprensione, le notizie di questi movimenti. Tali condizio-

ni si riscontrano anche a Valle e Docastelli, dove l'ultima manifestazione artistica fu quella della rinascenza bizantina, ormai lontana nei secoli e senza capacità di reviviscenza.

La pittura sempre mediocre e anonima si rivela nelle pale d'altare delle ricostruite chiesette; scultura e architettura appaiono insignificanti.

Comunque si prepara la nuova concezione del Seicento che sarà di incipiente decadenza nel centro veneziano, di reazione alla periferia. Quella di fra Paolo Sarpi sarà qui interpretata in ambientazione locale e sarà come un risveglio da lungo torpore; in particolare per il clero dimentico dei propri doveri sarà come un salutare scossone. Si ristabilirà così la dignità del ceto ecclesiastico e ne risulterà cementata la compagine popolare.

Capitolo IV

IL SEICENTO

Sebbene a Rovigno fosse poco nota la figura di fra Paolo Sarpi, tuttavia si fa sentire all'inizio del secolo la corrente che da lui ha preso impulso. È l'esperimento di uno Stato repubblicano-oligarchico contro l'autorità del Pontefice e contro i suoi fulmini anatemici. Il sarpismo è segno di generica opposizione, di rivolta contro i dominatori di ogni specie. La tensione è sentita, è nell'aria, sebbene diversamente operante nei diversi ambienti.

Il popolo è col Sarpi in quanto severo assertore della religione e delle pratiche rituali, ma anche più severo spregiatore del clero corrotto e gaudente. Non si va oltre questi due caposaldi; il resto è affare veneziano. Nella lotta contro Paolo V Venezia è affidata all'oculatezza del fiero frate servita che sostiene, oltre che il diritto laico della giudicatura criminale contro ecclesiastici — primo movente del dissidio — anche la facoltà di imposizioni fiscali sul clero e ribadisce la legittimità dei divieti di cessioni di beni a istituzioni ecclesiastiche e di erezione di nuove chiese senza il consenso del Senato, infine l'illegittimità di ricorsi o appellazioni. Ma questi complessi postulati restano ignoti nel castello di Rovigno, dove tutto si riduce a voler ristabilita l'austerità del costume ecclesiastico e ricostituito l'ascendente del Capitolo su l'autorità civile.

Il clero veneziano, obbligato a pronunciarsi, si divide: quello che per materiale convenienza vuol restar fedele alla repubblica ignora lo interdetto del 17 aprile 1606, «fa el gobo», diceva il popolino, e poiché la Signoria richiedeva sottomissione o immediato bando, quello libero da legami di interessi (teatini, cappuccini, gesuiti) se ne va. Quando si imbarcano il popolo veneziano impreca: «andè in malora», e quando il vicario capitolare di Padova dichiara di voler temporeggiare per regolarsi secondo l'ispirazione dello Spirito Santo, gli si risponde che i Dieci sono già stati ispirati di far impiccare tutti i disobbedienti; e un cu-

rato di Venezia che teneva chiusa la chiesa vide sorgere davanti la sua casa il persuasivo monito di una forza.

L'interdetto fu levato nel 1607, ma gli effetti dell'esperienza non furono dimenticati. Nel rapporto ai Sacri Limini di mons. Del Giudice (1° luglio 1665) è messo in rilievo che il grave scandalo prodotto a Rovigno da taluni delitti commessi dai frati minori di S. Andrea, rimasti impuniti, non fu messo a tacere. Altro episodio delittuoso di quel secolo fu il massacro dei monaci eremitani paolini in S. Sisto di Baratto per opera dei loro confratelli di S. Pietro in Selve. Simili eccessi avevano provocato il Breve datato in Roma il 13 settembre 1655, col quale si ordinava al vescovo di Parenzo di «invigilare sopra i religiosi dei conventi perché vivino in buon esempio ed edificazione dei popoli e si riducino alla dovuta osservanza della disciplina regolare». Ma ecco che, in dispregio di ciò, l'intervento di mons. Del Giudice nel convento dei frati minori dell'Annunziata di Orsera si risolse in un tentativo di omicidio del presule stesso e di un suo nipote. Per la loro affinità questi scandalosi e delittuosi episodi richiamavano alla mente quello veneziano del 1606, oggetto dell'aspra lotta finita con la velata vittoria del Senato, ma l'inopportuno silenzio delle autorità ecclesiastiche e laiche sembrò a Rovigno più scandaloso dei delitti stessi e rafforzò la reazione.

In questo castello si desiderava restaurata la normalità ecclesiastica e si ricordava che Paolo V aveva vietato, sotto pena di peccato mortale, la non residenza. Mentre l'obbedienza seguiva a rilento, si prendeva nota del decreto del vescovo Tritonio (1635) e dell'altro vescovo Adelasio (1688), ambedue toccanti il medesimo argomento; si reclamavano sacerdoti non indegni, guide di confratelli e sostenitori di politica locale di marca indigena: infatti le condizioni createsi a Venezia fecero rifluire nel castello ecclesiastici desiderosi di fuggire da quell'aria infida. Come già detto, le varie misure, venete e pontificie, in quanto apparse propizie a metter fine al disordine, non furono causa di attiva partigianeria pro o contro Sarpi, ma svilupparono fermenti di opposto segno: da Venezia si scacciavano gli indesiderabili «papisti», mentre a Rovigno si vedeva con soddisfazione il ritorno di degni sacerdoti indigeni. Con un crescendo in proporzione diretta col progredire degli anni si ebbero nel secolo complessivamente 7 prepositi, 17 canonici e 78 sacerdoti tutti residenti. Il notaio Costantini dichiarerà nel 1708: «Dirò anco del clero molto accresciuto in numero sino a 40 tra sacerdoti e chierici, poiché al tempo della mia fanciullezza non c'erano ch'empissero le 14 sedie del choro».¹

Il movimento influì anche in profondità sullo spirito: si ebbero luminosi esempi di vita e carità cristiana, come quello del chierico Giovanni Segalla, che per santità di costumi ebbe lapide commemorativa nella chiesa di S. Eufemia, quello di pre' Iseppo Sponza «religioso molto pio e honorato» e infine di pre' Zuanne Sanudo, la cui vita fu una continua carriera nei più schietti «esercizi di carità fraterna, di pietà religiosa e di santità venerabile».² Questi esempi annullavano nello spirito popolare gli effetti dei sopra citati scandali e delitti e ricostruiva-

no il senso cristiano della carità, apportato e rinnovato nel '400 da S. Giovanni da Capistrano.

All'epoca dell'interdetto mancò il preposito, essendo morto nel 1606 pre' Cesare Lupo senza successione. La chiesa non fu chiusa perché si ignorò la bolla papale, la carica prepositurale fu poi ripresa nel Triennio 1609-12, mentre nella successiva vacanza fino al '15 funzionò da parroco e vicepreposito il marescolo pre' Domenico Bichiacchi rovignese. Non più per nepotismo, ma per normale collazione, si ebbe nel 1615 un degno preposito in pre' Gaspare Ottelli padovano. Seguì nel 1649 il dignanese pre' Cristoforo Umilini e nell'anno 1672 per collazione pontificia e per la durata di un solo anno pre' Francesco Bartiroma, ultimo dell'infesta catena di patrizi e nepoti e protetti. Egli ci è così ricordato dal cronista: «Per tre secoli, che si sappia, questa prepositura fu occupata da forestieri, tutti irresidenti, eccetto uno, lo Zuccato. Fu saggio e lodevole consiglio quello di fermare nei rovignesi la prepositura, la quale altrimenti sarebbe continuata nelle mani di arpie forestiere, purtroppo di frequente sobillate dai prepotenti podestà veneti. In quei tempi era invalsa nel popolo la falsa opinione e diceria non esservi tra i sacerdoti rovignesi alcuno capace di tal ministero. Lode si dia al Ferrarese (il successore) per aver precluso la via ai forestieri e perché adoperò tanto di zelo per bene spirituale delle anime, tanto d'industria e diligenza per decoro della patria, che per universale testimonianza oltrepassò il merito di tutti i suoi predecessori e fece tali e tanti miglioramenti a gloria di Dio, a vantaggio della Chiesa e a salute delle anime».

La caccia alle prebende era finalmente chiusa. E si trattava di cospicui redditi canonicali se il vescovo Del Giudice, nel suo rapporto ai Sacri Limini del 1° luglio 1665 rilevava che la chiesa di S. Eufemia del Castello di Rovigno faceva eccezione alle altre della diocesi per ricchezza di rendite e se da quella caccia non era rifuggito nel 1467 nemmeno il vescovo Morosini. Si comprenderà meglio l'animo del popolo, spogliato e ridotto alla miseria, quando più oltre leggeremo le proposte del canonico Leonardis (1634).

Il successore del Bartiroma fu, dunque pre' Paolo Ferrarese di Rovigno, degno sacerdote che usò misure prudenziali contro il risorgere delle «arpie» col lasciare l'ufficio al nipote pre' Domenico Ferrarese (28 ottobre 1691). Il fine lo giustificò dall'accusa di nepotismo e la convalida pontificia eliminò la gazzarra dei concorrenti.

Il Capitolo, epidemicamente vanitoso perché sedotto dalla comoda vita dei gaudenti predecessori, non si sentiva di umiliarsi a un affiatamento col popolo minuto e fin dal 29 giugno 1611 intendeva tenere congregazioni segrete, rompendo la tradizione del «coram populo». Ma allora il preposito Gaiboni aveva impedito l'innovazione. Benché gli sviamenti veneziani degli ultimi secoli avessero inferto un duro colpo al concetto d'un senato prelatizio, degno rappresentante dello spirito locale, tuttavia il popolo ci credeva ancora. L'antica norma del «coram

popolo» cadde in desuetudine alla fine del secolo insieme con l'usanza degli inviti a benefattori e oratori alla annuale cena rogazionale. Il sistema che «ab antiquo» voleva essere di cordiale affiatamento, non funzionava più sia per la deprecata e non dimenticata assenza dei non residenti, sia per la crescente impertinenza degli oratori stessi che ricusavano bensì la consegna delle primizie, ma non il convito «recreationis causa».

Questi episodi prospettano il nuovo quadro d'ambiente. Non si ammettono più i gaudenti parassiti dimentichi del loro ministero, ma si vuole un corpo di sacerdoti sempre presenti, anche se per spirito di modernità questo ha perduto l'antica austerità e semplicità e piuttosto cura il senso della teatralità, inopportunamente distaccandosi dal popolo per seguire la corrente veneziana intenta a colpire gli animi con spettacoli di sfarzo e di cerimonie. Non più soddisfatti dell'abito talare nero nel 1693 i canonici ambiscono distintivi appariscenti e con richiamo alla cattedra episcopale di Cissa rispolverano il diritto dell'almuzia (zanfarda), anzi la indossano senz'altro, malgrado l'opposizione del vescovo, del capitolo e del popolo di Parenzo, finché su protesta del canonico Cavalieri, contrario all'impopolarità, la depongono spontaneamente in attesa delle decisioni della Curia pontificia, che poi tarderanno fino al 1762. Ma la delusa vanità si palleggiava intanto con giamberlucchi e codegugni ed altre illecite vestimenta.

Comunque ecclesiastici e popolo sono pronti a far fronte comune contro il «prepotente» podestà, divenuto un dignitario veneziano rivestito di poteri tali «da lasciare aperto l'adito a qualunque abuso, a qualsivoglia prepotenza» (Benussi). Il suo imperio non poteva continuare, onde ebbe vita la sorda inimicizia che bene si esprimeva col detto:

eveiva el pudastà nuvo
ch'el viecio gira òun luvo

Fu il preposito Domenico Ferrarese a mettere in luce le «esorbitanze e prepotenze» dei pubblici rappresentanti «che tenevano schiavo il Capitolo col pretesto della contribuzione delle decime». A mantenere l'ascendente, il podestà Daniele Balbo, in asserita esecuzione dei comandi del Senato, ordinava nel 1680 che «per non defraudare il lustro e il decoro della pubblica rappresentanza debba uno dei canonici nella ricorrenza delle giornate solenni portarsi personalmente il giorno antecedente a porger notizia e fare invito a Sua Signoria Ill.ma» e nel giorno solenne «si debba renderla avvisata col mezzo di un chierico dell'ora opportuna». Meschine avvisaglie di una gara per il potere che continuerà nel secolo successivo. In fase di decadenza Venezia, per imporsi sulle masse popolari, si reggeva sull'apparenza del fasto e della grandiosità, ma il popolo già si orientava verso il Capitolo, custode del palladio delle fortune locali e conservatore di tradizioni e di riti. Questo faticosamente si rialzava dopo due secoli di abiezione e guidato da prepositi locali riprendeva il suo ruolo pastorale. Sulla scena secente-

sca divenne poi attore di primo piano quando il Consiglio domandò, nel 1623 e 1688, che il numero dei canonici fosse raddoppiato restando immutato il gettito di decime e primizie. Si preparava il terreno per i più vasti sviluppi del Settecento.

Nella vita civile osserviamo l'eterna miseria del castello, aggravata dall'irruzione uscocca del 1607 e dai danni delle prepotenti milizie di presidio (croate e albanesi). L'ultimo episodio di conflitti tra popolani e cimierotti fu quello del 1617 riferito dal Benussi.³

Ma intanto la coltivazione dei campi prometteva buon frutto e molte famiglie d'oltre sponda si invogliavano all'immigrazione. Di conseguenza abbiamo il seguente quadro demografico per anime:

nel 1595	2496
» 1655	3695
» 1660	3720
» 1687	5008
» 1692	5092
» 1705	5561

Nell'arco di cent'anni si superava il raddoppio. I fuochi apparivano aumentati da 400 a 1149. Il lavoro di ricostruzione delle mura proseguiva nelle condizioni già rilevate «essendo tenuta la comunità di poner li manuali, pietre e calzina» (ducale Grimani, 30 agosto 1597) e seguiva parallelo con l'armamento. Preoccupò per tutto il secolo e verso la fine si fece pesantemente sentire l'insufficienza dell'area per essersi rivelato, inatteso e urgente, il bisogno di nuovo spazio per le abitazioni degli immigrati. Nel 1650 il vescovo Tommasini, nei Commentari, presentava l'ultimo quadro di Rovigno antica, descrivendo il castello insulare con strade strette e case alte, abitate all'estremo «stando la più parte una famiglia per stanza e se trova taluna che ha cento anime». E nel 1701 il conte Giovan Battista Polcenigo poteva ancora riferire che la «terra non ha altre muraglie che quelle delle abitazioni» o, in termini più esatti, che queste ultime si erano incorporate nella parte interna delle mura, aprendo porte e finestre sul mare. Saturata la breve area fino allo inverosimile, la popolazione, vedendo diminuito, anche se non del tutto scongiurato il pericolo di aggressioni uscocche, turche e corsare, incominciò a riversarsi fuori del recinto, addossando il primo girone di nuovi edifici alla parte esterna delle mura e poi costruendo un secondo girone al bagnasciuga di S. Croce e Driocastel. Da questo si apriranno nel '700 le «caneve» al livello del mare, imitando l'edilizia veneziana e dando a Rovigno l'aspetto di una città piramidale fabbricata sul

mare. Il muro del Castello diverrà invisibile per soffocazione, mentre resterà ancora per pochi anni, visibile vedetta sul mare, la «Torre del Cimitero», avanzo di antiche consimili in Saline, S. Tomà, S. Andrea ecc., già funzionanti da vedette e ricettacoli di prede corsare. Minacciando rovina per vetustà si provvederà nel 1705 a ripararla almeno sino alla volta e nel 1732 a demolirla.⁴ In quell'occasione si rinveniranno ossami nell'orto della Madonna, sull'arce, la necropoli dell'antico castelliere.

I comignoli erano ormai una selva e a fine secolo non si parlerà più del Castello, ma della Terra di Rovigno. Il Consiglio, nel Memoriale del 7 marzo 1684, così si esprimeva: «In questi ultimi tempi, ingrossato il popolo da una colluvie di gente forestiera...» Si intende genti delle sponde adriatiche che allarmate dal «brigantaggio schiavone e morlacco» in terraferma oltre il canale si aggrappavano alle mura del castello.⁵

La forte affluenza di forestieri si spiega principalmente per la politica instaurata dal governo veneto sulla base della relazione del Provveditor Contarini (6 febbraio 1626) che metteva in rilievo i vantaggi dell'abbandono delle «habitationi di campagna... importando molto bene che i luochi marittimi non solo si riempiscano di gente e si rendano perciò atti a difesa per ogni caso, ma che con i molti habitatori e i molti fuochi oltre alla rifabbricazione e conciamiento delle case e strade nette e purgate dall'immonditie l'aria si rendesse salubre e buona e invitasse del continuo altri di venirvi a fermar stanza»; ma poi per la già accennata abbondanza che il Tommasini descrive come segue: «La campagna di Rovigno è assai montuosa, ma con la diligenza degli abitanti piantata di vigne dove ha potuto entrare la zappa. Fa vini in gran quantità negri e rossi e talvolta se ne raccoglie 30.000 barili; di olio 1500; formenti mediocrementemente e tanti che non gli fanno sei mesi». E la relazione del podestà-capitano Barbarigo del 1669 diceva: «Rovigno è molto popolata ed assai abbondante d'ogni cosa, essendo il suo territorio fertile d'olio, di vino e di ciò che occorre». E infine: «Rovigno è d'aere sanissimo, il che certo non può derivar da altro se non che essendo ripieno d'habitanti rendono l'aria purificata nè vi ricevono alcun danno». Strani concetti del secolo!

La base dell'economia si era decisamente rivolta all'agricoltura, avendo il governo fin dal 1589 concesso alla Comunità tutti i boschi, pascoli e luoghi incolti del territorio spettanti alla Camera ducale, con l'obbligo «di ridurli nello spazio di cinque anni a perfetta coltura e piantarvi quella maggior quantità di olivi di cui il terreno fosse capace».

Dopo quello mal riuscito del 1375 fu questo il secondo tentativo di rinvigorimento dell'agricoltura. Ma questa volta esso trovò risonanza sulle sponde dell'Adriatico con quell'effetto demografico che abbiamo analizzato, benché il termine di cinque anni fosse insufficiente e restasse tacitamente prorogato. Anzi l'esuberanza numerica degli immigrati trovò nel 1681 uno sfogo a Cittanova, dove furono trasferite 14 famiglie, mentre bentosto, nel 1684, intervenne il podestà Leonardo Longo con un proclama «perché non sieno fatte venir genti senz'ordine

del Senato o dei Magistrati.⁶ Fors'anche contribuì a tale scopo la necessità di frenare l'avanzata dei morlacchi e di provocare un radicale mutamento nelle condizioni di vita illustrate nelle relazioni dei Provveditori.

Fin dal 1581 e per tre quarti del '600 una delle più notevoli risorse economiche del castello, accanto alla sviluppatissima pesca, all'industria della pietra e alle cento navi-trasporto, fu il contrabbando esercitato in frode del dazio comunale su pietra, legna, granaglie e olio. Contro l'abusivo contrabbando di legna da ardere era insorto fin dal 1590 il Provveditore Memo proibendo «dal taglio et pascolo i boschi della Fratta piccola, Vallalta, Valfaborso, Val Saline, Moncena e Gustigna» e nuovi provvedimenti si ebbero nel 1637 ponendo segatori e boscaioli sotto il controllo del capitano di Raspo.⁷

Nel 1602 si scopriva un tentativo di contrabbando di ferramenta con la barca di Francesco Rocco diretta ad Ancona; nel 1613 furono fermate in porto due barche arciducali e se ne formò l'inventario; nel 1627 si scoprirono carichi frumentari per ignota destinazione e si istituì un processo per contrabbando a cui si interessarono il Senato e il provveditore Bondumier; nel 1631 il grano del vascello Santa Maura venne trattenuto a Rovigno anziché dirottarlo a Venezia (probabile tentativo di occultamento in rapporto con la scarsità dei depositi del fondaco);⁸ nel 1643 fu recuperato e inviato a Venezia un carico di 500 staia di biade acquistato a Pisino dagli ebrei rovignesi e nello stesso anno fu scoperto contrabbando nella barca di Nicolò Colla; nel 1686 il Senato avanza sospetti di contrabbando d'olio; e di questo passo si continuerà fino al Settecento inoltrato.

Nel contempo passava a buon sviluppo, non senza ostacoli, la coltivazione dei campi. Sappiamo dalla relazione Malipiero del 1583 in quali condizioni si trovasse la terra all'inizio del secolo. Egli aveva messo in rilievo che «i nobili tanto più potenti, quanto erano in minor numero ridotti, gustata la dolcezza del dominar soli con tanto loro utile e commodo in così bel paese... hanno fatto ogni sforzo acciocché la città (Pola) non si tornasse a popolare, perché non solo col detestar l'aria e col biasimar la qualità delli terreni a tutti li forestieri che capitavano, ma con violentie et con homicidi ancora hanno fatto rimuovere quelli che si volevano applicar a quella coltivazione». E leggiamo ancora, a secolo inoltrato, nella relazione Barbarigo (13 aprile 1669) della «dapocaggine de' populi che per niente procurano di ricavar quei vantaggi quali con la fatica e l'applicazione potriano conseguire, essendo la gente dedita ad una grande pigrizia, senza industria d'alcun immaginabile negotio». Dobbiamo tuttavia sospettare nel Barbarigo una certa superficialità di giudizio. Comunque v'erano tratti di campagna abbandonata, ove scorazzavano i lupi.⁹

Erano queste le condizioni della Terra quando si iniziava l'afflusso di nuove genti, la cui benefica opera doveva dare efficace impulso oltreché all'agricoltura anche a nuove idee e più civili costumanze.

La garanzia per l'alimentazione del popolo era fondata sul Fontego, che nel 1632 troviamo scarso di depositi e preda di avidi ed incoscienti fontegari e camerari. Ad onta di ripetuti provvedimenti contro gli abusi solo con secolare lentezza si riuscì ad instaurare una migliore amministrazione.

Nel 1646 si dovette rifornire il fondaco con mille staia di frumento veneziano; nel '47 si proibirono somministrazioni a vecchi debitori per evitare accumulazioni di debiti; nel '52 si scoprirono altri inconvenienti; contro il disordine intervenne nel 1663 il podestà e capitano di Capodistria Anzolo Zusto relazionando al Senato che il fondaco, già ricco, si trovava in stato deplorabile. Ma nulla giovava, perché nel '65 si scoprirono frodi nel «pettacchio» dell'olio. Contro nuovi disordini intervennero nel 1665 il capitano di Raspo Valier e nel 1683 il podestà-capitano di Capodistria,¹⁰ ma tuttavia, a non parlare delle regolamentazioni in materia pubblicate nel Cinquecento, gli interventi predetti lasciarono il tempo che avevan trovato. Era in vigore il solito deleterio sistema di favorire l'amico o il compare in tradimento dell'interesse pubblico. A nulla servì neppure l'ordinanza del 1686 del podestà e capitano di Capodistria Vittorio da Mosto stilata sulla base della coraggiosa rimostranza del presidente del fondaco stesso Antonio Costantini.

Nel 1680 si costruì un nuovo granaio in Riva grande con l'intento di render difficili le irruzioni dei ladri; otto anni dopo si proibirono fondaci privati e acquisti di granaglie direttamente dalle barche. Finalmente nel 1693 il ricostruito fondaco si trovò in stato fiorente e poté disporre di denaro per offerte alla repubblica nelle strettezze della guerra contro i turchi.¹¹ Si era alla fine del secolo e, come vedemmo, l'agricoltura appariva decisamente rin vigorita. Tuttavia continuarono disordini e ruberie. Nel 1699 il fontegaro sottrasse 8000 lire e fu bandito. Contro gli abusi dell'olio si era posta una «bocca» di denunce segrete, ma sembra che fosse inefficace, perché non si hanno notizie di processi. Fu poi ritrovata abbandonata fuori del castello sul monte di S. Francesco.

Il deleterio sistema degli interventi di favore si rivelava anche nella Cancelleria pretoria e nei facendieri che si spacciavano per pubblici notai. L'ordine sarà instaurato molto tardi con terminazione del Magistrato dei Conservatori delle Leggi (31 agosto 1758) che fissava in numero di otto i notai residenti a Rovigno.¹² Nel 1627 si scoprirono abusi del vicecancelliere che venne processato. Dovendosi frenare illecite prelevazioni di denaro da parte del podestà e degli Officiali e in genere restaurare il buon ordine nel 1637 arrivò in visita col suo costoso e brillante seguito il podestà-capitano di Capodistria che poi riferì al Senato sulle inopportunità di donativi e aumenti di salari.¹³ Urgevano provvedimenti, ma questi non arrivavano, anzi fu concesso al podestà, in copertura del vietato introito di donativi, un assegno supplementare di dieci ducati mensili per «sostenere la sua dignità»¹⁴ e al Cancelliere ducati ducento per ogni reggimento. E la situazione peggiorò rimanendo in essere questi e quelli. Si spendeva anche per costruzioni e restau-

ri di capriccio alla casa comunale: così tra gli anni 1678 e 1680. Mentre si ripubblicava il decreto 11 novembre 1638 e si proibivano contribuzioni di talune regalie al podestà, venne levato il salario al Comandador perché largamente remunerato da utili incerti (leggi mance e corruzioni); si vietarono infine le riscossioni sui «danari delli Aggiunti» ordinando il versamento delle multe alla Cassa di Capodistria¹⁵ e regolando i pagamenti «che possono e devono farsi soltanto a mani del Camerlengo». Il denaro e gli atti pubblici dovettero venir depositati in una cassa a triplice chiusura. Nel 1690 il podestà-capitano pose freno ai brogli nelle elezioni e rielezioni delle cariche comunali e alle pretese successorie di congiunti degli uscenti. Evidentemente la corruzione, già osservata nel secolo precedente, era connaturata e palese, neppur coperta da omertà, ed aumentava nel volger dei secoli. Il podestà lasciava correre non essendo capace di frenarla.

Nei rapporti con i morlacchi del territorio (Valle del Lago Verzo) il capitano di Raspo Gerolamo Correr relazionava nel 1650 che «l'insolenza e temerità dei vecchi abitanti, i quali non potevano soffrire di vedersi presso i nuovi vicini» li ponevano «in ultima disperazione e si come altri ne sono fuggiti in stato alieno, così molti di quelli che dovevano capitare et erano, si può dire, imbarcati per condursi nell'Istria, per le relationi di simili travagliosi incontri hanno sospeso le loro mosse». Infatti leggiamo che fin dal 1595 il conte Nicolò Clococich (scritto anche Cococich o Cococeo) capo di morlacchi dalmati si lagnava delle molestie dei rovignesi; nel 1602 troviamo una sua supplica perché si restituiscano ai morlacchi immigrati i possessi conferiti ed evidentemente ritolti; e in altri passi leggiamo di estorsioni e oppressioni. Mentre nel 1639 Venezia concedeva ai morlacchi agevolazioni su pascoli in esenzione di aggravi, nel '53 il podestà si arrogava diritti di giurisdizione spettanti al capitano di Raspo e la controversia passava all'esame del Senato, il quale non era ostile ai «fedeli morlachi», ottimo materiale umano necessario per le guerre di terraferma. Sulle investiture ultraventennali la Carica di Capodistria emanava la terminazione 2 febbraio 1657 che le volle rispettate.¹⁶

D'altra parte si può constatare che in altre relazioni si diceva che «i Morlacchi infestavano il paese e si parlava della rapacità di quelle genti». Nonostante bandi e condanne i banditi capitavano spavaldamente nel castello: perciò si resero necessari i «barigelli di campagna». All'incarico fu eletto l'albanese Stefano Pignaz nel 1662 e riconfermato nel 1682. Seguì nel 1688 Giuseppe Cescato e infine il vallese Giacomo Usich. L'incarico faceva obbligo di sorvegliare «contro latrocini, svaleggi, homicidii et altre oppressioni».¹⁷

In tali precarie condizioni di ladrerie interne ed esterne, di favoritismi e corruzioni doveva manifestarsi una reazione, di esempi piuttosto che di forza, esempi atti a dimostrare l'evidente produttività della pastorizia e dell'agricoltura. Riconosciamo che questa pacifica reazione fu opera degli immigrati adriatici che col chiaro argomento dei risultati economici forse indussero anche naviganti e predatori al lavoro

agricolo. Infatti nel memoriale del Consiglio del 7 marzo 1684 si legge: «la maggior parte di quelli che compongono il popolo sono occupati nella coltura delle terre e numero non indifferente del medesimo s'impiega nella quasi universale pescareccia professione».

Il tradizionale «pascaduri e sapaduri» è da riferirsi a questo secolo. Nel 1757 si distribuiranno ai solerti rovignesi terre di S. Lorenzo e Docastelli, a controllo della pressione dei nuovi abitanti.

Ma molti si occupavano anche dell'antica industria delle cave di pietra. Notiamo il contratto concluso nel 1600 coi provveditori dell'arsenale di Venezia;¹⁸ l'appalto per la fabbrica del forte di Pola¹⁹ e la fornitura di pietre vive per l'erezione della cappella della B.V. in Palestina (Pellestrina?) riferita all'anno 1719. E constateremo nel Settecento leghe di protesta per difendersi dal ribasso dei prezzi di pietre da costruzione, contro le quali insorgerà il Senato.²⁰

Il secolo risuona ancora delle interminabili guerriglie contro i turchi; in più Venezia mantiene in carica il Capitano contro gli Uscocchi con facoltà di chiedere e ricevere aiuti da tutti i porti. Nel 1687 i corsari turchi catturano il podestà di Cittanova e la sua famiglia.²¹ Passano per Rovigno vascelli e barche armate e soldati mercenari che vivono di rapina e avvengono risse tra terrazzani e galeotti.²² Appena possibile anche il rovignese non dimentico del costume corsaro depreda in proprio vantaggio. Se ne ha prova nell'episodio della nave «Nana e Ruzzina», naufragata a Rovigno con un carico di tessuti del valore di 250 mila ducati. Riferiva il provveditore Malipiero (1583) di aver trovato «che quel negotio era passato in modo che pareva che si avesse atteso più tosto a saccheggiare che a recuperare» e che il pronto intervento evitò l'occultazione e lo smarrimento della merce. Nel 1620 naufragava nelle acque del Leme la marciliana Barbarigo e, al solito, si accorse sia da Orsera che da Rovigno al ricupero e all'assegnazione (depredazione) del carico. A frenare le selvagge risse si rese necessaria una delimitazione delle acque e ne ricevette incarico il capitano di Raspo.

Approdavano barche frumentarie destinate allo stato pontificio e occorreva porle sotto la protezione del Senato perché fosse possibile l'indisturbato passaggio. Sembrava inestirpabile il senso dell'antichissimo diritto delle popolazioni costiere all'appropriazione dei carichi di navi naufragate o fatte naufragare, rammentato ai posteri dalla presenza delle varie torri-ricettacoli, di cui una proprio sul monte, quella del cimitero di Rovigno che avemmo occasione di citare. L'intervento repressivo di Venezia non giovava, né d'altronde lo poteva finché in Rialto si esercitava il libero commercio di schiavi condottivi dalle navi rovignesi. Fin dal 1202 si erano affondate le navi corsare istriane, ma finiti gli abordaggi il senso del citato diritto di preda non scomparve.

Il Comune defraudato dei dazi per il malcostume del contrabbando, onerato da sempre nuovi emolumenti accessori per il podestà e gli Officiali, tradito dai suoi dipendenti che a base di mance e corruzioni si collegavano col compare corruttore ai danni della pubblica cassa era

in permanente stato fallimentare. Nel 1665 si generalizzò il dazio sul pesce, ma la misura mentre accrebbe il malcontento popolare, non bastò a chiudere le falle.

Tuttavia, dimentica dei suoi doveri in tali ristrettezze, l'oligarchia locale, rappresentata dal Consiglio dei cittadini sedicenti «nobili», volle rendersi benemerita dinanzi al Principe con offerte di marinai e contributi a sollievo dei bisogni di Venezia nell'assillante guerra contro i turchi.²³ La Signoria, pur grata, continuava a chiedere, ancora e sempre denaro²⁴ e marinai. Fino al 1684 perdurò il passaggio al largo di Rovigno di fuste corsare che aumentavano le apprensioni; il popolo era sempre meno disposto ad offrire vite in imprese lontane e avventurose, mentre il castello soffriva difetto di difensori. Sebbene fosse sentita, anche per motivi di religione, la necessità di affrontare la minaccia turca, tuttavia si riscontravano renitenze alla leva e casi di ammutinamento.²⁵ Venezia fu infine costretta a ricorrere all'arruolamento di schiavi.

Si respirerà quando saranno finalmente pubblicate le notizie della vittoria di Corfù (1716) e le ducali dell'anno successivo. La poesia popolare continuerà per lungo tempo a infiorare il glorioso tema della resistenza contro «el turco e l'otomano».²⁶

Il Comune di Rovigno deve ormai pensare ai casi suoi; non è più in grado di offrire spontanei contributi. Esso evita il collasso fallimentare con la vendita del diritto di cittadinanza: nel 1654 aggrega al Consiglio i Costantini (corfioti) concedendo loro privilegi e immunità contro esborso di quanto occorrente per rinsanguare la cassa pubblica; così pure accetta i fratelli Basilisco, lodigiani contro pagamento di ducati 300. Forse così non avvenne nel 1610 per i Calucci di Cerigo. I privilegi comunali sono concessi a titolo ereditario e trasmissibili in perpetuo ai discendenti. Per effetto di questi traffici troveremo iscritte al Consiglio dei cittadini della piccola Rovigno alla fine del secolo ben 199 persone che saliranno a 361 nel 1755.

Il podestà, incurante dell'insostenibile situazione finanziaria del Comune, trovava modo di favorire i veneziani col condono dei loro debiti e così accresceva il malcontento popolare che doveva sboccare nell'istituzione dei Sindici del popolo.

Nel 1629 si aveva sentore di peste e il Senato adottando misure preventive fece ripulire fosse e laghi mediante escavazioni, alle quali «per questa volta tanto concorrono li soldati rollati et le cernide ancorché essenti... e tutti gli abitanti per ròdolo». Ma non di meno, la peste scoppiò nel 1630 e tosto si presero provvedimenti sanitari purtroppo inadeguati. Morì in quell'anno la famiglia di Aquilante Greco e fu sepolta a Figarola.

Per la sanità pubblica si continuava a provvedere con la sorveglianza ai castelli di sanità e coi medici comunali, ma non si comprendeva la necessità di sfollare l'abitato. E ancora, stranamente, nel 1662 il Consiglio si occupava dei medici in senso restrittivo;²⁶ anzi il medico Spon-

za venne escluso dall'incarico in obbedienza alla delibera che non ammetteva indigeni nell'esercizio della professione, il Senato lo riammise e lo confermò con l'obbligo di pagargli i salari interrotti. Benemerito della cittadinanza, egli ottenne nel 1682 il pubblico riconoscimento di una lapide commemorativa. Accresciuta la popolazione, nel 1691 si ammise un secondo medico.²⁷

L'ospedale, divenuto quanto mai necessario, si arricchiva intanto di lasciti di beni immobili fruttiferi. Per ovviare alla scarsità d'acqua nel 1680 si deliberò sull'esempio di Pola, ma non si eseguì, la costruzione di una grande cisterna pubblica. Erano questi i primi provvedimenti assennati di sanità e igiene pubblica, dettati da ragionevole previdenza in sottordine alle preghiere a S. Rocco e S. Sebastiano che naturalmente non cessavano nè ci si azzardava di far cessare.

Con la peste arrivò nel 1630 anche la carestia per rinnovarsi periodicamente, sicché fu necessario prendere misure ai fini della alimentazione. Si concedette in quelle circostanze d'emergenza agli abitanti libera facoltà di acquisto di frumento a Venezia e si provvide a migliori possibilità di macinazione delle granaglie con la costruzione di un mulino a vento. L'impianto si dimostrò per altro inefficiente per l'irregolarità delle correnti di ventilazione. Si ritornò allora ai pistrini (macine a trazione animale): nel 1780 se ne contavano ancora 360. Resse invece il forno comunale del 1690 che rese superflui molti pericolosi forni privati e assolse l'incarico della panificazione per l'accresciuto numero degli abitanti.

Per effetto di questo incremento sorsero anche necessità di torchi oleari e di riattivazione di saline, le quali in seguito alle abbondanti pescaggioni di sardelle si rivelarono presto insufficienti al bisogno locale così da dover acquistar sale a Capodistria per poter «insalar sardelle e olive».

Il naviglio aumentava considerevolmente, specie quello peschereccio, e si dovette riportare alla ribalta delle discussioni l'insoluta questione del molo di Calsanta; ma il problema, come s'è visto, subì ulteriori rinvii fino a mezzo l'Ottocento.

Dal movimento di risveglio di fine secolo il popolo, deluso dal sistema oligarchico, fa sentire le sue pretese di controllo sull'amministrazione e reclama nel 1683 il diritto di eleggere, a fianco del supino e corrotto Consiglio, due Procuratori o Sindici del popolo.²⁸ Mentre nel secolo precedente le aspirazioni popolari, concretatesi in seno alle confraternite, passavano all'esame del Consiglio ma non vi trovavano sufficiente sostegno, ora venivano fatte proprie dai Sindici, veri «tribuni della plebe». Essi senza diritto di voto ascoltavano quanto veniva discusso in Consiglio e poi convocavano l'«Università» del popolo per denunciare le infedeltà e prendere decisioni sull'opportunità di ricorrere in appello. Questi muti osservatori esercitavano un severo controllo sui consiglieri infidi, ma certo concorrevano anche a rinfocolare odi intestini.

Contro l'istituzione dei Sindici il Consiglio presentò ricorso al Principe (7 marzo 1684). Fu quasi senza effetto in quanto Venezia non si pronunciò fino al 1736, mentre nel cinquantennio d'intervallo continuò indisturbata l'annuale elezione dei Sindici. L'istituzione non pregiudicò né scemò nel corso del secolo l'attività delle confraternite sotto la guida spirituale di ecclesiastici. Anzi nuove ne sorsero o si ricostituirono; ricordiamo quelle dei Battuti (1612),²⁹ del Carmine (1628), di S. Brigida (1643), dei SS. Giovanni e Paolo (1664), della Madonna della Neve e, più di tutte importante, la confraternita dell'Oratorio o di S. Filippo Neri (1605). Per la manutenzione delle rispettive chiesette si fondarono le confraternite di S. Barnaba, S. Benedetto e La Concetta. Furono costruite le Chiese di S. Brigida (1621), S. Salvatore (1622), S. Antonio di Padova (1654), S. Carlo (1650), S. Giuseppe (1673), fu restaurata quella di S. Giovanni di Vallalta e ampliata quella di S. Antonio abate (1660), la cui numerosa confraternita affronterà nel 1697 il Capitolo per questioni d'interesse.

Mentre nel ceto civile il malcontento popolare si manifestava con l'istituzione dei Sindici del popolo, in quello ecclesiastico fermentò un movimento contro i prebendati, che nel prossimo secolo sarebbe esploso con una secessione. Fin dal 1630 il canonico Leonardis esprimeva seri dubbi sulla pazienza popolare e proponeva al Capitolo alcune provvidenze «per consolare i poveri et per non essere il Capitolo macchiato di avarizia»; ma nulla fu deciso: sebbene si fosse in annata di abbondanza e si osservassero miglioramenti economici in parecchie famiglie³⁰ il ballottaggio andò alla pari. Se c'erano possibilità di arricchimento, ciò non significa che le masse popolari si fossero potute riscattare dalla povertà. I popolani, in prevalenza pescatori e marinai, restii alle innovazioni degli immigrati, restavano più o meno rinchiosamente chiusi nel loro guscio.

Nel corso del secolo s'iniziò l'insegnamento elementare privato con Vincenzo Borri e alcuni ecclesiastici: quello pubblico sarà condizionata-mente ammesso appena nel 1727. Compare anche un precettore privato di belle arti e filosofia, don Leonardo Sbisà, che contribuì alla formazione d'un clero migliore per erudizione e cultura. Non conosciamo i suoi discepoli, ma osserviamo che si fecero onore fra Paolo Pellizari (o Pellizzer)³¹ e pre' Mattio Venetia, studioso e verseggiatore. Si fanno luce illustri capitani di mare nelle persone di Giacomo Masato, Zuanne Narenta, Nicolò Facchinetto, Antonio Benussi e Gregorio Calucci.³²

Il popolo è ancora rozzo e analfabeta; l'amichevole contatto con le nuove genti «fuori castello» avverrà lentamente, soprattutto per opera delle nuove generazioni, che, curiose, osserveranno le forme teatrali della vita veneziana. La naturale fusione sarà fenomeno del Settecento, quando si formerà il nuovo roviginese, non più cristallizzato e scontroso. Il notaio Costantini sarà in grado di offrirci, nel 1708, un quadro del mutamento di costumi arieggianti le usanze veneziane: gli spadiferi, i parrucconi, le cappe da città col collare, i tabarri scarlatti, le donne imbustate alla veneziana, l'uso degli zendali, delle sete, dei damaschi, dei

cordoni e delle collane d'oro. Tutto ciò mentre nella città murata stentava a diradarsi l'ostilità contro i nuovi cittadini. Un misoneismo non incomprensibile. Ma il fascino del lusso e della raffinatezza otterrà tuttavia vittoria, anche se deprecato portatore di corruzione e scostumatezza.

Il Seicento è secolo di decadenza letteraria e artistica. Mancano poeti e pittori, non mancano invece gli imitatori. La gente di fresco immigrata e vogliosa di lavorare porta con sé anche qualche lieve filo di scambi culturali; ma bisognerà attendere un paio di generazioni perché i fermenti nuovi portino, sviluppandosi, ad aperture sul terreno dell'arte. Un più evidente risveglio si manifesterà col pieno Settecento. Allora, mentre Venezia sarà in fase di declino e poco o nulla potrà ancora dare, Rovigno tenterà di proprio impulso il suo risorgimento, una volta amalgamata a sé la «colluvie dei forestieri» e debellato l'analfabetismo.

Capitolo V

IL SETTECENTO

Il secolo si inizia in un clima di religiosità che trova espressione nelle terminazioni del Consiglio, approvate il 18 marzo 1696 e 8 marzo 1698, di erigere sul colle di S. Pietro (poi denominato S. Francesco) un Ospizio di francescani.

«Attesi i gravissimi mali che si prevedevano imminenti per l'ignoranza, la rilassatezza dei costumi e l'indisciplinatezza dei fanciulli» il Consiglio aveva considerato l'opportunità di provvedere all'istruzione dei ragazzi, definiti «caparbi», a mezzo di precettori francescani e fiducioso aveva sperato nella realizzazione del progetto di una scuola di grammatica, retorica, umanità e filosofia avanzato dal predicatore quaresimale padre Daciano in un pranzo d'addio. Senonché col trascorrere degli anni la motivazione verrà a sostituirsi col più generico e meno impegnativo: «a comodo della Terra et a decoro e beneficio di esso luogo».

Il sorgere di una nuova chiesa con annesso convento creò un conflitto di interessi col Capitolo che di fronte alla massa esuberante di preti (da trenta a cinquanta) non riconosceva la «sentita necessità» e temeva con l'ovvia frequentazione della nuova chiesa da parte della popolazione domiciliata «oltre il Ponte» la diserzione della Collegiata, nucleo del sentimento di «patria» locale. Ma la promessa scuola non progredì o meglio rimase relegata tra le buone intenzioni, mentre i francescani riuscivano a fondare il loro convento in una terra che si rivelava di buon sviluppo economico e popolata da famiglie benestanti. Ottennero la concessione formale con ducale Grimani del 17 maggio 1746.¹ La questione francescana per un mezzo secolo fu oggetto di diffusa passionalità e distrasse il popolo dall'interesse verso la politica podestarile e veneziana.

Gli Zoccolanti di S. Andrea, dopo gli inutili delitti segnalati nel 1665, non godevano più le simpatie popolari, mentre i francescani con la loro carica di «serafiche» idealità apparivano capaci di contribuire a

creare una buona armonia in mezzo al popolo che urgeva deviare dai rudi costumi aggressivi e violenti. La mira educativa diventava pertanto un importante postulato pubblico, il che era stato del resto intravvisto e dichiarato dal Consiglio.

I numerosi terziari e specialmente le terziarie francescane diffondevano in seno alle loro famiglie lo spirito di carità e di pietà religiosa sulla scorta di un manualetto edito in Venezia dalla stamperia Baglioni e largamente diffuso, il quale conteneva la bolla istitutiva di papa Nicolò IV, la «Regola» e la «Spiegazione secondo lo spirito del serafico istitutore». L'impegno religioso fece presa sugli spiriti senza sminuire gli obblighi confraternali, anzi sovrapponendosi a questi con lo scapolare dei terziari e contribuì a tenere il popolo al di fuori di ogni interesse per le contese europee di successione.

Diede qualche fastidio, in quel periodo, e fece versare non poco inchiostro un sedicente viceconsole francese, tal Bortolo Nouveau, arbitrariamente insediatosi al piano superiore della Torre del Ponte, antemurale della difesa del castello. Il podestà riferiva a Venezia e chiedeva informazioni sul conto di lui; e intanto lo strano personaggio acquistava vino per ignota destinazione, rilasciava passaporti e si abboccava con capitani di navi francesi. Nel 1727 fu squalificato per mancate credenziali e passò nell'ombra; tuttavia rimase a Rovigno «trattato come persona comune». Non si conobbe il vero scopo della sua prolungata presenza, ma si osservò che nel 1702 erano approdate due navi e una fregata francesi e che nel 1734 il Magistrato della Sanità aveva dettato alcune formalità prudenziali su ulteriori approdi e sulla sorveglianza dei colloqui. Inutile precauzione se nessuna guardia conosceva la lingua francese! E misura insufficiente contro un'eventuale attività spionistica. Ma Venezia non aveva più l'antica energia né si rendeva conto delle possibili complicazioni.

E da notare che in quel periodo bellico le truppe francesi marciavano liberamente e senza permesso attraverso i domini veneti, anzi nel 1733 stavano accampate nei dintorni di Verona, mentre truppe austriache passavano per Vicenza e Padova. Il mondo politico non teneva ormai in alcuna considerazione la sovranità veneta e la repubblica, mentre teneva alle corti estere tronfi ma vuoti ambasciatori, non riusciva a salvaguardare l'intangibilità del proprio territorio.

Indifferente di fronte a queste vicende il popolo rovignese osservava invece con rinnovato interesse l'animazione del porto e lo sviluppo che in connessione con lo stato di guerra sembrava promettere.

Complice probabile il nominato Nouveau, alcune navi francesi nel 1702 nelle acque di Rovigno si impadronivano, con evidente violazione della sovranità veneta, di un vascello irlandese. Poco dopo veniva segnalato il sequestro di un vascello veneziano in rotta dal Levante alla capitale. Alcuni anni più tardi una nave spagnola depredava nelle acque di Orsera un barcone rovignese carico di grano; intanto nella speranza di far salvo il principio della neutralità il Senato aveva ordinato di non dare assistenza di piloti e marinai a cinque navi inglesi in rotta per Ro-

vigno. Poiché al largo le fuste dulcignotte e corsari algerini tenevano sempre il mare, depredavano e facevano prigionieri² furono prese ripetute misure per una stretta sorveglianza del porto e fu commessa la costruzione di galeotte.³

Il movimento rendeva altresì necessaria la presenza di navi armate venete e i frequenti approdi e partenze richiedevano un perfezionamento del servizio di pilotaggio. Il corpo organizzato dei piloti aveva sede in Riva grande, al numero 632. Gli squeri erano in continuo lavoro.

Tanto movimento induceva il podestà-capitano di Capodistria a riferire al Senato che «Rovigno era la più industriale e la più popolata terra della provincia». Navi roviginesi erano usate a trasportare oltre che merci anche milizie estere a lucrose condizioni.

L'incremento della popolazione, iniziatosi verso la metà del Seicento, si rendeva evidente con l'invasione edilizia sul colle di San Francesco, dove fu occupata un'area più vasta di quella antica insulare. Urgeva per il buon ordine una migliore amministrazione; urgevano innanzi tutto adeguate misure d'igiene. Oltre all'ampliamento del casello di sanità di Calsanta si aprì un secondo casello in Valdibora. La sorveglianza dei porti divenne più severa e se ne occupò il podestà e capitano di Capodistria con lettera dell'11 novembre 1727,⁴ mentre il rilascio di fedi di sanità fu attribuito ad apposito cancelliere. Risulta che questi rilasciò a un morlacco della Villa, Jure Pocrailaz, tra l'agosto 1714 e il dicembre 1719, mille fedi, oltre a 500 rilasciate nel 1724 al nome di quel curato, don Carlevaris. Molto probabilmente si trattava di consegne al naviglio di Rovigno di legna da ardere con destinazione obbligatoria Venezia.

Si riconobbe inoltre la necessità di disciplinare l'asporto delle immondizie mediante istituzione di un deposito o «scoazera» in Valdibora. Sorta una lite coi fratelli Rocco, si iniziò la consuetudine dello scarico di immondizie e lordure in mare nelle ore mattutine, perché la compattezza e cavernosità della roccia calcarea rendeva pressoché impossibile il ricorso a fognature o pozzi neri.

In materia di profilassi si ebbero terminazioni sulle acque pubbliche, sulla fossa del Ponte, nido di zanzare, e la pavimentazione della piazza⁵ e sulle tumulazioni sia di deceduti in navigazione su legni sospetti sia di defunti da seppellire nella chiesa maggiore. Il numero dei medici comunali fu portato da uno a tre e a ciascuno fu affidato un sestiere.

Nuovo e ottimo argomento per distrarre il popolo dalla politica fu la riedificazione della Collegiata, che occupò per mezzo secolo menti e cuori di roviginesi, ma fu in minima parte un compito dell'amministrazione perché l'ingente spesa fu coperta dalle più ricche confraternite, dall'obolo dei fedeli e da contribuzioni del fondaco. Fu un risultato della spontaneità popolare piuttosto che del reggimento: infatti le cariche di due presidenti, due provvisionari ai materiali e una ven-

tina di uffici minori non pesarono sul bilancio comunale in quanto onorifiche e gratuite.

Nell'amministrazione consultiva e di controllo il Consiglio brancolava con continui ripieghi e inutili terminazioni che non mutavano il fatale andazzo delle cose e si risolvevano in aumenti numerici di ufficiali e personale vario. La formulazione di pareri d'interesse pubblico fu affidata al «Collegetto» e al Collegio degli Otto, evidente gioco di scaricabarile: ripetute esorbitanze, in contrasto con le norme statutarie, ne provocarono il 16 marzo 1727 la soppressione.

Le cariche comunali arrivarono presto all'inverosimile numero di settanta, ivi comprese le temporanee, straordinarie e precarie,⁶ una esagerazione per la piccola Rovigno, una greppia che il popolo definiva «la magnadora» e che il podestà e capitano di Capodistria sviscerava nel 1757 nei suoi retroscena di disordini. Poiché il Comune con tale plethora di «cittadini» famelici non poteva concludere con onesti bilanci, il Senato escogitò il modo di porre un rimedio ordinando, tra l'altro, che le cariche comunali riservate alla nomina del Consiglio non potessero conferirsi ad analfabeti o assenti (13 aprile 1758) e, più tardi (1761), che fosse vietato di accettare cariche direttive senza essere insigniti del dottorato di Padova.⁷ Ma lo stuolo impiegatizio, incurante degli ordini senatori e delle difficoltà in cui si dibatteva la cassa del Comune, non mollava anzi insisteva per aumenti di stipendio.

Attivati nel 1700, i due scontri del Fondaco ricevettero il salario di lire cento ciascuno; nel 1701 il fontegher ebbe l'assegno di ducati 60 «compresa ogni altra utilità»; nel 1702 furono eletti dodici presidenti al Collegio delle biave, sei cittadini, sei popolani; nel 1703 si nominò il fante straordinario per il casello di sanità in Valdibora col salario di mensili lire 6 e fu messo a concorso un nuovo posto di medico comunale, mentre perdurava con incarico triennale il chirurgo; nel 1704 si nominarono due «ragionati» per la revisione dei conti della sagrestia di S. Eufemia; nel 1706 si nominò un camerlengo «con beneficio dei colmi di frumento» (prebenda incontrollabile).

Ma il 6 giugno 1706 il podestà Corner, evidentemente preoccupato di questo andazzo ordina che «tutti i salariati lascino il loro soldo» per sostenere le spese della lite intentata dal Comune contro i popolani nella questione dei Sindici del popolo. Intendevasi del soldo casuale e straordinario. Senonché il drastico ordine non poteva far tempo e ad evitare le corruzioni ben presto si dovette ritornare al passato, mentre nuovi dipendenti venivano assunti. Nel 1709 furono istituiti otto salteri per invigilare sugli ulivi contro una tassa in loro favore; nel '12 fu eletto un archivista comunale per l'ordinata conservazione delle scritture pubbliche civili e criminali; nel '17 si scelsero i provveditori alle strade e quattro caporali per la robotta e si costituì un corpo di guardie campestri di dodici uomini divisi in quattro squadre al comando di un caporale; nel 1718 si elessero due provveditori alle fabbriche, nel 1720 due provveditori alla Fossa; nel 1721 fu affidato ad un cittadino lo spaccio dell'olio in S. Damiano; nel 1731 il cappellano di palazzo ottenne

aumento di stipendio; nel 1740 il Fontegher del nuovo magazzino in piazza grande ottenne il salario di lire 160 e nel 1765 fu nominato un organista col salario di ducati 90.

Nel 1741 il podestà Vitturi poteva relazionare al Principe che le rendite dell'annata comunale erano di lire 22.661 contro spese di lire 16.443. Non gli crederemo avuto riguardo a quanto si sta per dire. Nel 1755 si votarono terminazioni per aumenti di salari ai Giudici e al Sindaco del Comune, all'Avvocato, al Cancelliere, ai Provveditori della Sanità, al Camerlengo e al personale del fondaco (presidenti, bolleggianti e quaderniere) ma il Senato le respinse «perché votate in errore, essendosi occultato a bello studio lo sbilancio della Cassa».⁸ Su reclamo del Comune la ducale Loredan (6 maggio 1758) confermava la decisione del Senato.

E allora, non cessando la corsa alla greppia, il Comune dovette ancora una volta ricorrere all'impopolare dazio sul pesce, primo movente dell'eterno rancore contro il podestà e del commercio clandestino.⁹ L'inutile spauracchio del 7 gennaio 1728 che comminava agli esportatori di pesce «bando, corda, prigione e galera» veniva deriso e attestava l'inefficienza del potere esecutivo.

Si rivelavano intanto brogli elettorali e disordini nella distribuzione degli uffici,¹⁰ contro i quali insorgeva il podestà-capitano di Capodistria col proclama del 4 novembre 1752 e la terminazione del 2 giugno 1757.

Per impedire la perpetuazione dei privilegi nelle cariche del Consiglio il Senato ratificava la terminazione del podestà-capitano Paruta del 13 aprile 1758 e nel 1795 si sospendeva per disordini elettorali l'adunanza del Consiglio.¹¹ Alla fine di quello stesso anno 1795 i contrasti intestini si esacerbavano e stampati polemici venivano affissi al Porton della Pescheria e al Porton del Ponte; il Cancelliere del provveditore generale di Palma doveva intervenir con l'appoggio di una scorta militare.

La massa degli ufficiali e salariati mirava a blandire il popolo per meglio ottenere i propri fini e pertanto cooperava, direttamente o indirettamente, all'impunità del contrabbando, vero tarlo del Comune.

I Sindici del popolo denunciando ingiustizie o illecità spesso agiustavano situazioni irregolari; ma i loro interventi potevano anche aver l'effetto di accendere gli animi. Nel 1756 fu necessario che l'arengo fosse convocato dall'avogador Vanaxel, perché le nuove elezioni si dimostravano impossibili nel furor delle fazioni.

Il Kandler ci ha fornito un dettagliato ragguaglio delle prerogative, immunità, doveri e pesi del Comune nel 1780.¹² È di grande interesse per il quadro che qui si traccia.

Declinando il regime veneto, cittadini e popolani desiderosi d'ordine si avvidero che lo Statuto del 1531, unica colonna del diritto locale non ancora abbattuta, rischiava d'esser del tutto travolto dalle nuove costumanze di abitudinario abuso e che doveva esser sottoposto a revisione: ne assunse l'incarico il giureconsulto Antonio Angelini, che conciliando due codici completò il nuovo progetto con quanto gli sem-

brò richiesto dai nuovi tempi e dall'avvenuta variazione d'ambiente. Ma il nuovo testo non ebbe fortuna; urgevano idee radicali, volte piuttosto ad abbattere che a costruire. Della certolina pazienza del compilatore si riparlerà appena nel 1813, quando un nuovo ordine avrà calmato la bufera. Riuscì invece la stesura di un Regolamento del Consiglio, evidentemente stimolata dalle pressioni dei Sindici del popolo.

Risorti tra gravi disordini e fiere collutazioni i tristi tempi del tramontato periodo repubblicano preveneto, per ricondurre la quiete sarebbero occorsi podestà dal pugno di ferro, senonché costoro non ne avevano la stoffa e nella loro inettitudine si mostravano paghi di fastose appariscenze, di complicati cerimoniali, di accademie e rappresentazioni sceniche a palazzo; in un sol punto erano fermi, nell'ostentata, programmatica umiliazione del Capitolo, in quanto ritenuta efficace per aumentare di riflesso la dignità podestarile.¹³

Le dimostrazioni d'ossequio del Capitolo al podestà esistevano intatte nel 1748 «per consuetudinaria tradizione e senza scrittura di esteso cerimoniale, imparandole i giovani dalla pratica veduta nei vecchi».

Il 14 aprile 1783 e il 16 settembre 1792, due giorni solenni, si ebbero clamorosi incidenti nei riguardi del cerimoniale; vi fu persino un tentativo di inalzare la dignità podestarile al di sopra di quella vescovile. Il dignitario della Serenissima doveva apparire come una figura ieratica, vivente appartata in un'aureola di mistero, accessibile soltanto ai giudici che erano obbligati a fargli corteggio al richiamo della campana.

Ne conseguiva che egli non poteva legarsi coi «sudditi» mediante vincoli familiari o economici, non poteva acquistarsi possessioni o far seminare per proprio conto, né assumere in servizio persone apparentate coi «sudditi»; vietati doni o strenne o prebende o l'accettazione di inviti a desinare. Solitario nella sua dorata prigione, questo despota doveva dare l'impressione dell'imponenza del dominio veneto.

Senonché con l'avanzare degli anni l'idolo crolla col cedere della cristallizzata mentalità: lo vediamo accettare segni d'omaggio e di sottomissione in forma di donativi — ori, argenti, gemme — e scendere a corruzioni interessate, mentre va inconsultamente ad esporsi alla critica popolare con uno scorretto comportamento verso il preposito e il procuratore del Capitolo, minacciandoli del camerotto (1772).

Urgendo i nuovi tempi si rivelava a Venezia una corrente d'affiatamento con il popolo e il podestà Barozzi, seguace della politica di prudente avvicinamento sostenuta dal procuratore di S. Marco Zorzi Pisani e dalla società pisanese, si mostrava tutto deferenza con i Sindici del popolo, fino a chiamarli, nel 1733, a fungere da padrini al sacro fonte per un suo neonato,¹⁴ imitato in ciò da alcuni suoi successori in occasione di battesimi o cresime. Misure di prudenza, quando il popolo formava i tre quinti degli abitanti.

A parte le vuote minacce del camerotto, le gesta podestarili del Settecento nei confronti del Capitolo erano delle meschinità. Nel 1720

fu sporta lagnanza sull'esibizione dell'acqua santa, avvenuta a mezzo di un canonico, invece che del preposito, con aggiuntavi la protesta «che non si crei abuso». Il 26 novembre 1729 arriva su lettera del podestà una citazione del preposito Domenico Ferrarese e dei canonici Cabrin e Matteo Ferrarese alle porte del Senato per sentirsi infliggere il conveniente castigo per asserite disobbedienze. Nel 1758 avviene la confinazione dei canonici Costantini, Cavalieri e Sottilicchio nell'isola di S. Francesco del Deserto perché dichiarati di spirito torbido e litigioso nella vicenda dei benefici residenziali. Nel 1773 il podestà ordina il giorno di giovedì santo una Messa nella cappella di S. Damiano e soltanto il cancelliere lo fa desistere dal capriccio, protestando di voler pubblicamente cavarsi di pericolo. Nel 1780 il podestà ordina ai caffettieri di non portare ai canonici... il caffè in chiesa! Meschinità, ma dove occorreva la mano di ferro, per esempio contro banditi e malviventi, il podestà non sapeva imporsi.

Il «Reggimento», suprema autorità direttiva e amministrativa, si impersonava nel podestà, Sindaco e Giudici. Tronfi della loro importanza anche questi ultimi pretendevano l'ossequio del Capitolo. Si accese una lunga contesa, conclusasi con gli accordi del 1714 e 1748 (pubblicati in regesto ne «*L'Istria*»¹⁵) e resi esecutivi con ducale 6 aprile 1748.

Ma anche i Sindici del popolo si gonfiavano, consci o presuntuosi del loro potere, e fin dal 1707 iniziavano una vertenza coi Giudici e il Sindaco del Comune per il posto da occupare nella sala del Consiglio.¹⁶

Perdurando queste quisquiglie, oltre a quelle relative all'Ospizio dei francescani, il fondaco veniva a mancare al suo compito principale,¹⁷ quello dell'alimentazione, le ordinanze di ammasso passavano inosservate e fioriva abusivamente il commercio privato di frumenti e farine. Nel 1753 fu pubblicata una terminazione di Enrico Dandolo in otto capitoli su Comune e fondaco¹⁸ e nel 1755 altra del Magistrato delle Biave contro gli abusi degli amministratori;¹⁹ infine nel 1761 il podestà e capitano di Capodistria ribadiva il divieto di sbarco di frumenti e farine estere. Non bastando, il Magistrato delle Biave inviava nello stesso 1761 e faceva pubblicare una sua terminazione in quaranta capitoli per la disciplina dell'esercizio dei fondaci, la quale nei capitoli 29-36 si occupava di Rovigno. Nel 1762 il granaio fu munito di una terza chiave; tuttavia fu necessario nel 1780 l'intervento del podestà-capitano per «far bollare i fondaci» e pubblicare proclama contro l'introduzione di frumento e pane forestiero. Nel 1782 l'alfiere di Capodistria bollava la casa del fondaco e vi poneva sentinelle. Il 9 settembre 1783 il Magistrato delle Biave si trovò indotto a segnalare al Senato lo «scandaloso abuso in Rovigno di sbarchi inibiti di farine e frumenti riposti in copia in case e magazzini privati nell'oggetto di farne poi una aborrita clandestina vendita contro il sentimento preciso di replicate leggi e terminazioni». Nel 1789 furono posti in galeotta i tre fontegari sotto accusa di essere «intaccatori del fondaco» e due anni dopo si procedette penalmente contro quindici persone che con fedì false avevano introdotto

a Rovigno 4000 staia di frumento estero. Il malvezzo s'era protratto per decenni e decenni e continuava senza riguardi all'insufficienza del denaro pubblico e al grave danno della popolazione cui veniva a mancare il beneficio del pane quotidiano.²⁰

Nel sommo disordine, vendendosi il frumento con l'aggravio di un sovrapprezzo, da due a tre lire per staio, la cassa, assai povera a mezzo il Seicento, era divenuta pingue al punto da poter prestare denaro a frutto. Nel 1725 concorrevano con tremila ducati alla costruzione della Collegiata, ma il Senato, preoccupato delle difficoltà di rimborso e constatata l'impossibilità di stabilire un'imposta «ad hoc», suggerì di tentare altre strade. Era evidentemente restio ad approvare prestiti di malsicuro fine, perché in ultima analisi il denaro eccedente del fondaco doveva servire ai bisogni della repubblica. Sulle riserve di denaro del fondaco e la loro indisponibilità fino a consenso del governo veneto va riveduta l'opinione del Benussi che elogia la prontezza dei rovignesi nell'offrire aiuti pecuniari alla repubblica durante le ristrettezze di guerra. Appare certo che i cittadini ne disponevano ogniqualvolta erano ben sicuri del consenso del Senato e che offrivano in «nome di tutto il popolo» i soli denari del fondaco, non mai contribuzioni raccolte nell'«Università» che non sarebbero state mai sufficienti.²¹ Non erano dunque benemerenze di popolo né sacrifici pecuniari di persone o famiglie bensì specchietti per allodole, offrendosi prontamente con atti apparentemente magnanimi e di grande amore ciò che la repubblica considerava di suo diritto.

La terminazione del Senato del 12 settembre 1771 concerneva il passaggio del denaro esuberante al Conservator del deposito in Zecca e l'accredito in libro dell'equivalente, ma il sistema coinvolgeva l'accumulazione di denaro contante in Venezia e la sua appropriazione in caso di bisogno, naturalmente fatto salvo l'accredito sulla carta. Il Consiglio precorreva astutamente e senza alcun sacrificio i tempi, perché ben sapeva che quel denaro non sarebbe mai rientrato a Rovigno.²² Tuttavia nel 1732 il Consiglio deliberò un prestito di duemila ducati alla sacristia di S. Eufemia e nel 1734 il Senato approvò un prelievo di lire 30 mila di cui 12 mila per la fabbrica.²³

Ritorniamo sull'argomento del contrabbando che non si limitava a frumenti e farine, ma riguardava anche altri generi. Abbiamo accennato alla bocca di denunce segrete per i contrabbandi d'olio esistente — ma per poco — sul monte di S. Francesco.²⁴ Nel 1747 si pubblicava su questa materia una terminazione del podestà-capitano²⁵ e nel 1762 altra che proibiva ogni società o intelligenza tra conduttori di torchi oleari idonea ad aumentare i prezzi del prodotto.²⁶

Sul vino esistevano varie norme. Per esempio con l'approvazione del Senato s'era deciso e più volte ribadito di non importare vini forestieri prima di aver esaurito quelli di produzione locale o prima di aver ottenuto l'autorizzazione da Capodistria o addirittura dallo stesso Se-

nato. Avvenivano anche contrabbandi di legna da ardere e di tabacco, occasione a processi ai capobarca responsabili.

L'abitudine al contrabbando, sorta per reazione contro l'arbitrio dei dazieri e i complicati ostacoli frapposti al libero commercio²⁷ — nemmeno la vendita del pesce era lecita in terre aliene — si era ormai talmente connaturata nella popolazione, che ogni intervento della forza pubblica provocava tumulti e sollevazioni. Scriveva il Balbi nel 1764 che «a Rovigno la causa dei contrabbandieri viene considerata comune di tutti, riguardandosi il contrabbando come una pura, benché più raffinata, industria del traffico». E il Casseti nel 1773: «Il contrabbandare in Rovigno e Pirano passa quasi come un diritto».²⁸

Dei tumulti e delle sollevazioni provocate da interventi armati nell'applicazione dei dazi s'è occupato l'Occioni Bonafons nello scritto «Insurrezioni popolari a Rovigno nel 1732-1796».²⁹ Nel 1767 gli incaricati della vigilanza sui contrabbandi di sardelle e di sale, conosciuti col pittoresco nome di «sgaraffoni», con la loro stessa comparsa provocarono inquietudine e disordini tra i popolani, che qualche anno più tardi insorsero a coprire e difendere i contrabbandieri del vino.³⁰

Essendo la finanza locale basata principalmente sui dazi (gli altri proventi erano trascurabili) il Comune non poteva cedere, mentre il Senato, pur deplorando, si sentiva indotto a consigli di prudenza per non eccitare gli animi. Tuttavia nel 1769 furono mandati rinforzi di soldati per instaurare l'ordine e per bollare i magazzini delle sardelle.

I processi e gli interventi armati sono buon indice della frequenza di evasioni e lasciano sospettare un incessante rivolo di contrabbandi minuti e non clamorosi, ignoti alle cronache, perché coperti da omertà; il che forse inferiva maggior danno alla cassa comunale incapace di far fronte alle sproporzionate spese per gli stipendi. Li esercitavano tutti coloro che non erano pervenuti in possesso né di terra né di barca, i proletari prestatori d'opera che vivevano alla giornata anche con pretesti, scroccherie e inganni. Le cronache citano famosi ladri quali tal Nassavecchia o il vaccaro Fior, ucciso da una fucilata sulla porta di casa, o gli autori di una rapina al Monte. Dice il Benussi³¹ che il breve viaggio, la pronta vendita e i prezzi più vantaggiosi congiunti alla totale esenzione da dazi fecero preferire Trieste e Fiume a Venezia, in modo che l'introito dell'Istria, rovinato dall'enorme contrabbando, «non bastava più alle spese» (Relazione Badoer, anno 1795). Nella congiuntura dei tempi burrascosi gli arditi marinai roviginesi sfuggivano alla sorveglianza e portavano il carico ai porti franchi predetti e in Romagna (legna, sardelle).

Mentre si andava alla deriva, la rumorosa massa riusciva a tenere a bada per ben 53 anni l'appellazione del Consiglio contro l'istituzione dei Sindici del popolo. E quando nel 1736 arrivò la notizia della vittoria, vi furono grande giubilo e incomposte dimostrazioni contro i «cittadini».

Il consiglio, sconfitto, ricorse all'aggregazione di nuovi cittadini

strappando alla massa turbolenta le famiglie più influenti: nel 1764 i Berroaldo, nel 1769 i Piccoli, nel 1772 i Biondi. Ma questo non era il sistema per chiudere il capitolo dei contrasti che anzi si acuirono.³² La Magistratura popolare era in costante polemica con gli oligarchi e in verità non sempre per valide ragioni. Un proclama del podestà-capitano del 1766 menzionava «l'indole feroce e mal rassegnata di questo popolo riottoso alle pubbliche provvidenze» e ordinava di «tener sempre aperto il processo d'inquisizione».

Altra testimonianza ci viene dal biologo di gran fama Lazzaro Spallanzani che in una lettera del 1782 metteva in risalto «l'intrattabile genio degli abitanti, selvatici, indocili e fieri che sentono la natura dello scoglio su cui son nati».

Il secolo rivelò un periodo di vivace opposizione contro i «cittadini» e in particolare contro il podestà minacciato di venir defenestrato «come in altro tempo già avvenuto». L'urgente bisogno di un presidio militare fu soddisfatto nel 1764 con l'invio di una compagnia di italiani al comando del maggiore Iassich, ma si usò prudenza verso i promotori di disordini «per non dar motivo a quel facinoroso e scorretto popolo di nuove insurrezioni e irriverenze». Il podestà Bonlini nel corso della sua «fastidiosa reggenza» si lagnava che i rovignesi citati alla sua presenza dichiaravano «di non volerli andare a una buzerada» e che a nulla era servita la longanimità di lasciare inulto, per amor di quiete, il massacro dei birri del 1767.³³ Nel 1780 e 1781 si ebbero nuove memorabili sollevazioni contro i birri e il podestà.³⁴

La lotta sembrò placarsi grazie a un tentativo di pacificazione da parte di dodici arbitri; ma nel 1780 s'era da capo. Ad evitar nuovi disordini nel 1791 il Consiglio dei dieci proibì ai rovignesi di portar indosso armi di punta, taglio e fuoco, ma il proclama fu deriso e vilipeso.

La situazione non era evidentemente tale da giustificare il luogo comune della storiografia tradizionale, che decanta l'inconcussa fedeltà a Venezia e la spontanea offerta di beni e di vite per conservarle l'antica gloria. Dobbiamo ravvederci in proposito e ricordare le già citate renitenze alle leve, le diserzioni, gli ammutinamenti. Le cernide formavano un unico distretto militare con «i fanti di Dalmazia» e la coscrizione era obbligatoria, non mai volontaria.

Ma da chi era composto il riottoso popolo del Settecento e quanta parte di esso era quella aborigena «che risentiva della natura dello scoglio»? Oltre la metà e progressivamente fino ai due terzi erano immigrati di stirpe italica, gente stimolata dal bisogno alla ricerca di migliori condizioni di vita, parzialmente anche soddisfatta con l'assegnazione di terre comunali, ma mescolata con proletari e avventurieri d'ogni specie. L'anagrafe del 1780 computa questi ultimi al 6% o meno, ma dimentica di aggiungerci i marinai, pescatori e campagnoli che prestavano la loro opera al servizio di padroni senza essere tutelati da alcuna legge sul lavoro. In tempo di carestia erano semplicemente abbandonati a se stessi: formavano l'elemento più torbido della popolazione.

Ora è certo che l'immigrato, venuto per sudare il proprio pane, non

intendeva esser sopraffatto da una oligarchia, che spavalamente si reputava nobile e che con l'accesso aperto ai più qualificati popolani era passata da 199 a 361 unità; d'altro canto il proletario si sentiva oppresso non solo dal vecchio «cittadino» roviginese, ma anche dall'immigrato riuscito a parificarsi con esso.

La nuova magistratura dei Sindici del popolo, investita dei soli poteri delle appellazioni, non poteva da sola affrontare l'aperta lotta contro il «Reggimento»; cercò un appoggio e lo trovò accostandosi al Capitolo, l'antica autorità ecclesiastica che già aveva assistito il popolo nelle battaglie del periodo repubblicano e durante la depressione della dominazione veneta. Nel proposito fu individuato il personaggio che per dignità poteva autorevolmente tener testa al Magnifico Podestà.

Il Capitolo aveva assorbito nel suo nesso il preposito, un tempo da esso distinto e lo aveva incaricato delle funzioni di parroco: rispetto agli anni remoti del Cinquecento e delle «arpie forestiere» il Capitolo aveva molto guadagnato in considerazione agli occhi del popolo. I prepositi del Settecento, salvo due eccezioni, furono tutti di collazione pontificia: furono prelati degni, colti e battaglieri, caratteri fieri che non intendevano umiliarsi dinnanzi all'autorità civile né subire le pressioni, talora chiassose e impertinenti, del basso clero o parte di esso.

Le statistiche del clero segnavano all'inizio del secolo e fino al 1736 un preposito e quattro prebendari o canonici³⁵ contro 29 sacerdoti, per lo più poveri cappellani di confraternite. Ma il loro numero salì proporzionalmente all'aumento della popolazione. Infatti nel 1780 si contavano accanto a dieci prebendati quaranta preti non provvisti di beneficio e nove chierici. Le famiglie popolane erano orgogliose di poter annoverare tra i propri componenti almeno un chierico!

Fin dal 1623, ma insistentemente dal 1688, il Consiglio aveva chiesto lo smembramento in otto delle quattro prebende canonicali, che s'eran fatte più pingui in ragione della maggiore produttività del suolo. Ce ne dà testimonianza la relazione Michiel del 1749 nei termini seguenti: «Il territorio non ha angolo che a forza di sudori non si renda in qualche modo fruttuoso». Le richieste del Consiglio si ripeterono il 29 marzo 1716 e il 7 agosto 1780, in epoche d'abbondanza, e sembra che fossero stimulate dal basso clero, se nei documenti del 1780 si parla di «Comunità, popolo e maggior parte del clero» oppure di «alcuni deputati del clero».³⁶ Chiariremo che il «popolo», comodo scudo per parolai e intriganti, c'entrava ben poco, in quanto il vero benessere non arrivava a raggiungerlo, se leggiamo dal giornale Costantini (1769): «poveri mendicanti mai più tanti per la scarsezza dei viveri e dei lavori» e con richiamo al 1772 «gran lamenti per la carestia e molti malati e morti», rispettivamente al 1773 «carestie mai più a memoria, malattie universali». Chi si doveva procurare il pane col lavoro precario e con qualsiasi mezzo magari anche con l'accattonaggio, poco si curava del benessere del clero.

Il basso clero, benemerito ma povero, campava di modesti salari

cappellaniale e di elemosine per messe. Nel tentativo di smuovere le acque stagnanti fu promosso nel 1708 un primo passo presso il vescovo mediante un memoriale di lagnanze contro preposito e canonici presentato dai giudici e dai sindici. Sebbene si toccassero in prevalenza usanze ecclesiastiche, il primo punto concerneva l'abusivo riparto tra i canonici delle elemosine delle Ville e il sesto l'illecita ingerenza del preposito nella distribuzione delle candele. Il memoriale, in quanto presentato dalle citate rappresentanze dei cittadini e dei popolani, veniva ad assumere speciale e non trascurabile importanza; con esso si voleva porre sul tappeto un germe di dissidio e un motivo di mormorazione popolare. Questa fu tenuta demagogicamente desta mentre si preparava il colpo di scena del 1715.

Nel gennaio di quell'anno tredici sacerdoti affiancati da alcuni secolari, sedicenti promotori, domandavano licenza di erigere una Congregazione «ecclesiastica» nella chiesa di S. Carlo in Carrera. Dietro gli innocenti sei capitoli dello Statuto si nascondeva l'interesse di richiamare il popolo del nuovo rione in questa chiesa e infatti il Capitolo avvertì il pericolo e scrisse il 22 luglio al vescovo che «con questa novità si era divisato l'eccidio della chiesa collegiata con nuova sede, nuovi titoli e nuovi impieghi, affinché resti in tal forma desolata la chiesa principale». Il Capitolo vedeva chiaramente il delinarsi di una secessione, curata pazientemente dal basso clero col rendersi caro il popolo, il quale sarebbe affluito, apportatore di elemosine, nella nuova sede.

La prudente mira di don Gianfrancesco Ferrarese sconsigliava però la turbolenza di un'aperta secessione e ad evitare maggiori guai fu lasciata l'iniziativa in mano di persone laiche che concretarono nuove espressioni nella supplica del 27 novembre diretta al podestà. Convertita la Congregazione ecclesiastica in «Società laica del suffragio dei morti» seguì la ducale d'approvazione (6 febbraio 1716) e il tentativo di sorda guerra sembrava finito con la piena sconfitta del basso clero. Senonché l'interesse lo spronava alla ricerca di altri appigli e il dissidio riaffiorò in modo saltuario nel successivo quarantennio. La calcolata elevazione del Ferrarese, corifeo del movimento, alla dignità di preposito-parroco fece sì che egli abbandonasse la causa del basso clero. Una vacchetta del can. Cavalieri rispecchia con molta vivacità le condizioni ecclesiastiche dell'epoca e la natura della lotta sorta per motivi economici, ma velata sotto false apparenze. Egli concludeva con la seguente espressione di compiacimento, non perfettamente cristiana: «Ma anche il Ferrarese ebbe a sperimentare la giustizia divina». Episodio significativo per comprendere l'ostilità tra il Capitolo e il clero minore fu quello del 20 marzo 1753 quando «coram populo» avvenne il violento allontanamento dal coro di don Giuseppe Natori e furono lanciate ad alta voce dal preposito Bognolo varie offese contro il basso clero, tra cui quella di «bricconi»! E alla data del 17 maggio 1771, sebbene i rancori reciproci fossero sminuiti, il can. Costantini poteva ancora annotare: «Nelle rogazioni furono alla tavola capitolare 26 sacerdoti con

cento mille insolenze». Comunque la burrasca si stava placando e apparivano squarci di sereno. Si era rimediato con le parti prese in Consiglio (agosto 1767 e febbraio 1768) decidendo un salario per «li curati» da sopportarsi in parti uguali da Comune e da Capitolo. Sorta una ennesima lite essa finì con l'abbandono, avendo da un lato il Consiglio confermato a larga maggioranza la sua decisione (marzo 1769) e d'altra parte il Capitolo riconosciuta l'inopportunità di resistere a quella maggioranza e all'azione dei Sindici del popolo.

Abbiamo già rilevato che questo si appassionava della questione dei francescani e della ricostruzione della Collegiata; e mentre si spegneva ogni bellicosità tra gli ecclesiastici, permaneva invariata l'animosità contro il «Reggimento».

Le numerose confraternite presenti nelle processioni con alla testa i cappellani e seguite da tutto il popolo erano altrettante dimostrazioni di unità popolare; il podestà Benzon dovette disciplinarle con l'istituzione di mazzieri. Nel 1757 si contavano 26 confraternite, tutte fiorenti e in funzione di consolidamento contro il podestà e l'oligarchia di giudici e sindaco. Furono le confraternite stesse che coi compensi ai cappellani molto contribuirono a rallentare la combattività del basso clero contro i prebendati e a condurre all'auspicata calma il movimento secessionista del primo cinquantennio, infine a rialzare l'autorità del Capitolo dimostrandogli attaccamento ed appoggio.

La pietà religiosa si manifestava ancora con la fondazione di nuove confraternite: nel 1733 quella della SS. Trinità per la redenzione degli schiavi; nel 1734 quella dell'agonia e della buona morte; nel 1740 quella della B.V. della Consolazione e della Cintura; nel 1755 quella della dottrina cristiana; nel 1763 quella del Sovvegno o della carità, divenuta poi la base per la Congregazione di Carità. A differenza delle precedenti erano tutte di carattere pietistico e inquadravano per la maggior parte donne. Sopra l'abito confraternale si usava porre lo scapolare dei terziari.

Si costruirono nel corso del secolo le nuove chiesette di S. Francesco di Paola in Valteda e della Madonna della Salute, ambedue a spese di privati. Si restaurò la spaziosa chiesa urbana di S. Tomaso che divenne decorosa sede della confraternita dei Battuti. Si arricchirono di lasciti i fondi dell'Ospedale consentendo miglierie e ampliamenti; il can. Oliviero Costantini donava, nel 1764, vistosi beni in fondi e case per l'erezione di due ospedali in contrada di Montalbano.

Ma il massimo impegno popolare del secolo fu la ricostruzione della chiesa collegiata. Il Capitolo, che ormai vedeva accresciuto il consenso generale, concorreva alla spesa, mentre si preparava ad affrontare l'albagia podestarile. Era prevedibile un aperto conflitto; infatti a seguito di un atto di accusa del podestà Corner arrivava a Rovigno (25 luglio 1774) il Segretario del generale di Palma per istruire un processo contro il preposito Piccoli. La repubblica trattò la cosa con molta prudenza e seppellì gli atti limitando le conclusioni ad un'ammonizione da parte del-

la suprema autorità. Non si conobbero i punti d'accusa né maturò un pubblico scandalo.

Il Capitolo che sulla fine del Seicento aveva iniziato un movimento per ottenere il distintivo della zanfarda, aveva poi ritirato — come vedemmo — l'imprudente gesto della arbitraria vestizione, proponendo analoga domanda alla Curia romana; ma intanto il vescovo aveva ordinato nel 1713 di deporre anche «le vesti corte e di portare sempre la veste talare nera, patente la tonsura e i capelli tagliati fino alle orecchie e di fuggire qualsiasi forma di abito secolare»; nel 1719 spediva lettera al Capitolo concedendo alcune eccezioni sull'uso dell'abito ecclesiastico; infine nel 1750 proibiva severamente e sotto pena di sospensione «a divinis» l'abuso di adoperare altri vestiti che non fossero di colore nero e questo «senza fiori o altri ornati», proibiva altresì l'uso del «collarino, calzette, sottana o velada di altro colore che il nero» e di comparire in pubblico con «qualsiasi sorta di giamberlucco, codegugno o altri vestiti sconvenienti allo stato ecclesiastico».

Ma quando la Collegiata fu dichiarata insigne, la questione ebbe nuovo vigore finché, nel 1762, il Capitolo ottenne la concessione di adornarsi delle zanfarde e, poco dopo, di portare altre distinzioni: il collare violaceo, le calze paonazze, violaceo il cordone col fiocco sul cappello. Si soddisfaceva la vanità deprecata dal can. Cavalieri, ma questa apparente esaltazione, fatta di esteriorità e perpetuata con lapide marmorea, creava nel corpo capitolare un senso di maggiore dignità. Ne fu pago anche il Ferrarese che, avendo tradito la causa del basso clero, non era sicuro della sua vita e nel 1760 aveva sofferto un'aggressione. La lusingata vanità ebbe ancora un momento d'invidia quando fu concessa al Capitolo di Montona la mozzetta. E il Costantini esclamava: «Li nostri canonici mostrano gran voglia di queste belle cose, ma tutto finisce in vanità». Furono accontentati nel 1853.

Le distinzioni, le appariscenze, i ciondoli erano una malattia del secolo, che partiva dal patrizio veneto e si diffondeva in tutti i settori fin nel basso clero. Infatti il 27 aprile 1770 i cappellani confraternali, in conformità con un'usanza veneziana, inaspettatamente comparivano nella processione di S. Marco in cotta e stola. Il Capitolo si oppose e fece intimare, col mezzo dello sbirro ai preti una lettera perché si togliessero la stola. Una meschinità, che tuttavia fu risolta a Venezia col rigetto dell'abuso. Ma poco dopo, nel 1774, in Congregazione capitolare fu consentito a pieni voti l'uso della stola al cappellano dell'Oratorio. Infine il 5 agosto 1779 il vescovo concesse ai preti, su analoga richiesta di indossar la cotta con le maniche lunghe, alla maniera dei canonici.

Il prototipo locale delle invadenti mode veneziane, e si può dire il loro apportatore nel ceto ecclesiastico, era stato, al principio del secolo, il can. Antonio Angelini, sedicente abate titolare della gloriosa abbazia di S. Maria Formosa o del Canneto in Pola, il quale seguendo gli atteggiamenti degli azzimati colleghi francesi e veneziani, aveva addirittura assunto uno stemma gentilizio sormontato da un cappello a fiocchi e aveva indossato insegne paonazze con mantelletta, presentan-

dosi gradito ospite e ornamento delle accademie e rappresentazioni sceniche al palazzo pretorio.

Altro seguace dello spirito di mondanità e vanità fu il brillante sacerdote Nicolò Sponza, dottore «in utroque», che fu al centro di uno scandalo di cui parlano il Biancini e l'Occioni Bonafons.³⁷ Bandito da Rovigno egli iniziò a Roma un'invidiabile carriera che da gentiluomo di camera del card. Calini lo portò alla dignità di protonotario apostolico e conte palatino. Canonico a Roma nella chiesa di S. Marco in Platanis fu aggregato a parecchie accademie e divenne principe di quella degli Ardenti; a Bologna fu professore di diritto; a Venezia, nonostante il bando, ricomparve al seguito del nunzio apostolico; concluse i suoi giorni a Firenze nel 1797.³⁸

La nuova aura settecentesca — in particolare del secondo Settecento — aveva diffuso una certa rilassatezza nei costumi presto penetrata anche nei centri minori; ne era segno l'accompagnarsi delle spose al cavalier servente. A Rovigno nel 1773 il predicatore quaresimale, invece di impartire la solita benedizione generale, benedì il solo ceto nobile «acciocché col suo zelo e buon esempio incoraggisca nel bene la plebe»; motivo per cui ci furono «grandi sussurri, lamenti e minacce». Fu un errore con effetto controproducente, dato che in quegli anni più che mai si distinguevano le due morali, quella corrotta e falsa del cittadino e quella salda e severa del popolano. Costui interpretava le parole del predicatore non in senso elogiativo, ma piuttosto in senso ironico, volto a incitamento al ravvedimento dei peccatori. Donde nuove insolenze dei popolani che con gesti e parole di scherno facevano allusione al falso buon esempio della gente cosiddetta per bene.

Anche nei confronti dei costumi di alcuni ecclesiastici erano sorti dubbi e dicerie. Un decreto vescovile proibiva loro «di tenere al servizio donne non consanguinee». Un processo per seduzione era stato intentato contro il preposito Domenico Ferrarese; una bambina dei Brancaloni aveva voce di esser stata procreata da un chierico; e se nei riguardi di altri sacerdoti (ce n'erano a fine secolo a Rovigno più di cinquanta) le cronache scandalistiche tacciono, è probabile che ciò sia stato dettato dall'opportunità di stendere veli pietosi.

La critica mordace del patriarca di Ferney, diffondendosi in tutta Europa e colpendo il malcostume di non pochi ecclesiastici, giungeva anche in Istria. Nel 1765 un decreto Soranzo ordinava l'abbruciamento in piazza S. Damiano di Rovigno di una scrittura di rinuncia presentata dal chirurgo Antonio Ferra; nel 1791 il podestà-capitano comandava di vigilare contro la diffusione delle massime sovversive francesi, mentre si ammonivano i bottegai a non tollerare nei loro locali discorsi in disdegno della religione e dello Stato. Dunque non si parlava più in segreto e il nuovo spirito critico dilagava, presumibilmente per opera di un maestro di ballo, ritenuto emissario francese, che fu allontanato nel settembre 1800. Oramai le massime volterriane avevano via libera e a bloccarle non sarebbe bastato un nuovo S. Giovanni da Capistrano, come non bastarono i frati minori accolti nel convento sul colle di S.

Francesco. Invocati all'inizio del secolo come educatori e precettori della gioventù avevano finito per disinteressarsene. Intanto la frivolezza del costume andava dilagando, in misura ben più preoccupante di quanto non avesse denunciato, al principio del secolo, il notaio Costantini, quando aveva stigmatizzato la raffinatezza del vestire contrastante col tradizionale abbigliamento locale. Nel 1780 la Quarantia aveva proposto di «raffrenare il lusso arrivato al colmo della licenza» ed aveva eletto cinque inutili correttori.

Quale influsso poté avere la cultura nell'ammansire la fiera indole del rovignese? Di quell'indole sono chiari segni le ripetute sanguinose risse, persino tra donne e in luoghi consacrati, a non parlare delle giustizie sommarie ricordate toccando delle sollevazioni e tumulti contro l'opera degli sbirri e degli sgarafoni.

Per iniziare un'efficace opera di bonifica e diffondere educazione e istruzione combattendo l'analfabetismo bisognava far perno sulla scuola. E qui ricorderemo l'assidua e benemerita fatica di don Giorgio Bello e quella, ancorché meno efficace, dei padri francescani. Costoro non sembra si siano prodigati molto, se nel 1727 fu ammesso nel Comune un precettore privato. Il podestà-capitano di Capodistria relazionava nel 1733 che la Terra di Rovigno meritava un riflesso particolare e fuor delle comuni attenzioni quanto all'educazione dei suoi abitanti. Finalmente veniva approvata nel 1770, su terminazione del Consiglio, l'istituzione di una scuola pubblica, retta da due religiosi, ciascuno col salario di 80 ducati annui.

Ben presto il secolo arrivò a cogliere buoni frutti avanzando culturalmente e producendo una schiera di uomini distinti. Ai nomi menzionati dal Benussi³⁹ possiamo qui aggiungere i seguenti: don Francesco Albanese, insegnante di matematica, filosofia, teologia e nautica e dal 1767 custode della biblioteca pubblica; Nicolò Garzotto, sovrintendente dell'artiglieria veneta di terraferma; Vincenzo Beroaldo, capitano di mare, Pierfrancesco Costantini, letterato.⁴⁰

Il 12 gennaio 1762 nasceva l'Accademia degli Intraprendenti che teneva riunioni nella sala dell'Oratorio e raccoglieva i migliori intelletti: letterati, giuriconsulti, canonici e sacerdoti distintisi per vari meriti. Annoverava tra i suoi membri l'avvocato Antonio Angelini che ci ha lasciato, nel suo «Libro straordinario dei Battuti», un saggio della sua musa latina. Sincero credente e valido umanista, visse nel nimbo della bellezza lirica d'un Pontano e d'un Sannazzaro e morì amareggiato dagli eccessi rivoluzionari di Francia. A differenza di Emanuele Kant non immaginò che la rivoluzione avrebbe lasciato un segno indelebile nella storia dell'umanità. Egli fu l'ultimo esemplare di veneziano incorrotto da tempo scomparso, novello Catone che consumava vita e vista al lume della lampada fiorentina e con fedele penna d'oca per illustrare ai posteri la sua piccola «patria». Trascinati dalle nuove passionali ideologie i posteri lo conobbero assai poco e lo giudicarono alla stregua di un conservatore da museo da ricordarsi nel solo nome.

L'Accademia, posta sotto la protezione di S. Pietro Orseolo, contava

tra gli iscritti Oliviero Costantini, chiaro esempio di cultura e di pietà, Giansimone Basilisco e parecchi ecclesiastici. Minata da beghe meschine ebbe vita effimera. Da biglietti d'invito conservatici per l'anno 1763 conosciamo alcuni temi di discussione. Scioltasi l'Accademia, i testi manoscritti delle tornate accademiche passarono alla biblioteca pubblica e il suo custode, don Albanese, li pose in vendita nella «stamperia» (recte libreria) di Piazza Nuova. Si vendevano colà pure i manoscritti di operette teatrali, morali ed eroicomiche e di drammi per musica di autori rovignesi. Una fioritura letteraria e artistica totalmente perduta.⁴¹

Le rappresentazioni teatrali si tenevano nella sala del podestà; i dilettanti locali vi recitavano pezzi di moda.⁴²

Mentre si diffondeva la cultura letteraria, entrava in Rovigno pure il gusto per la musica e si fondava l'accademia dei filarmonici; già dal 1765 un organista concertava messe cantate. Lo seguì nel 1783 il can. Pietro Masato, compositore di messe, salmi e mottetti.

In questo clima di risveglio il popolo cominciava a imitare il costume veneto di discutere, osservare, criticare e con lo scherno far giustizia di inveterate usanze e forme sociali. Dai grandi centri dell'illuminismo la fiaccola arrivava impallidita alle cittadine istriane. E provocava la rievocazione di episodi che alimentavano il mai sopito spirito di ribellione. Si ricordavano la tenace opposizione della cricca cittadina ai Sindici del popolo, le oppressioni, il camerotto e la galiotta, le violenze di birri, sgaraffoni e soldati, le compiacenze dei podestà verso veneziani e «nobili».

Nel 1796 il popolo resisteva alle cernide; l'anno dopo partiva senza fasto l'ultimo podestà veneto, Lorenzo Balbi, mentre si scatenava la gazzarra popolare. Il solo Angelini rimpiangeva la fine del «bellissimo governo aristocratico».⁴³

Fin dal 1708 i «cittadini» erano stati esonerati da obblighi militari con decreto del Provveditore generale da mar Alvise Mocenigo; il 18 giugno 1797 i rappresentanti del popolo domandarono, per equiparazione, che l'intera generalità fruisse dell'esenzione dal servizio. Una settimana prima s'era costituita una Municipalità formata da 18 popolari, eletti in S. Eufemia da 1036 capifamiglia. Ai primi banchi erano stati chiamati «li cittadini religiosi» e al centro del presbiterio il «cittadino parroco», Beroaldo, con l'onore della presidenza dell'assemblea. Con tali preferenze si affacciava sulla scena una rivoluzione all'acqua di rose.

La forma deviatoria dal prototipo parigino richiama alla memoria il parallelo delle deviazioni sorte nel secolo precedente con le reazioni prodotte dal sarpismo e qui manifestatesi con insospettati effetti. Si ponevano ora le basi del nuovo diritto popolare con un quadrinomio che conteneva due soli termini del famoso trinomio francese. Tramutando la voce «fraternité» in «S. Religione cattolica» e introducendo il termine «virtù» si ottenne il nuovo simbolo: «S. Religione cattolica, Libertà, Virtù e Uguaglianza». Nessuna sfrenatezza antireligiosa o anticlericale poteva rivelarsi sotto queste premesse; il Capitolo, da parte

sua, poteva constatare di aver recuperato pieno ascendente sul popolo. La parola «cittadino» di conio francese e di significato ben diverso da quello veneto usuale, apparì applicata agli ecclesiastici per esigenze di moda, ma fu un non senso, in quanto il popolo mai abbandonò l'ossequioso appellativo di «reverendo».

L'adunanza dell'11 giugno 1797, riecheggiata dal Memoriale dei diciottisti (come furono chiamati «diciotto municipalisti» eletti nella predetta assemblea popolare,⁴⁴ ci attesta la genuina e semplice espressione della volontà popolare; per la prima volta dopo secoli di ottusità sentiamo la libera voce del popolo che implicitamente esclude dal governo «individui del fu corpo aristocratico resisi giustamente odiosi» e chiede «magistrati eletti dai rispettivi cittadini indistintamente» cioè «non composti di nobili e primati».

Bastano queste balenanti espressioni per comprendere l'animo del popolo e per chiarire la riottosità lamentata dai dignitari veneziani. E a questo aggiungeremo, a suggello, l'episodio comico: sulla fine del governo veneto, il «nobile» soleva rinserrarsi al tramonto nella sua abitazione, perché gli avveniva di sentire nell'oscurità il popolare «incapalienlo» (incappelliamolo) con l'effetto che si può facilmente immaginare.

È questa la pietra finale della qui esposta cronistoria della dominazione veneta in Rovigno, che aspira a porre in giusta luce la vera essenza di quell'amore del popolo verso la repubblica veneta di cui i nobili s'eran fatti sempre portavoce. Ma «li fedeli sudditi» non erano certamente i cittadini esenti dalla coscrizione, ma gli anonimi marinai che, costretti e nient'affatto «volontari», avevano, comunque, valorosamente combattuto a Lepanto, a Cerigno, a Santostrati, a Scio, a Samo.

Il caotico rivolgimento alla caduta della repubblica veneta lasciò quasi indifferenti quanti ci trasmisero spunti di cronaca; vien riportato solo il lamento dell'Angelini: «O cambiamenti, o vicende! In breve periodo quattro governi: aristocratico, anarchico, democratico, monarchico». I memorialisti di quest'epoca e della successiva sembrano disinteressarsi della vita civile e politica per cercare l'epicentro in quella ecclesiastica e dare notizia di cerimonie religiose, ricorrenze, visite pastorali ecc. Su questa linea le Cronache del Biancini costituiscono un'ottima fonte.

Di fronte al caos delle nuove ideologie e alle invasioni di austriaci e francesi, agli andirivieni di truppe, alle fucilazioni e impiccagioni, alle leve militari e ai prelievi di denaro il popolo smarrito cercava rifugio nella rassegnazione e nella preghiera. Si uscì da questa situazione anomala appena nel 1813, quando l'autogoverno, poco o nulla disturbato dall'autorità provinciale o centrale, diede finalmente frutti positivi.⁴⁵ La graduale scomparsa dell'analfabetismo, l'aumentato livello della cultura generale, l'azione benefica del clero, un ordinamento equilibrato ed efficiente assicurarono al popolo roviginese un periodo abbastanza prolungato di pace e di relativo benessere.

NOTE:

Prefazione

¹ N. ed. (1977) parte II capitoli III e IV (pp. 60-190).

² Cfr. Atti e Memorie della Soc. Istr. di Arch. e St. patria (d'ora in poi A.M.S.I.) volumi dal III (1887) al XXIII (1907).

³ Vedi: Kandler, *L'Istria*, annate VI e VII al titolo: Alcuni podestà veneti di Rovigno ecc.

⁴ Artusi, Basilisco, Cabrin, Caenazzo, Cavalieri, Costantini, Ferrarese, Masato, Onofrio, Rocco, Sbisà, Sponza, Sottolichio.

⁵ Cfr. A.M.S.I., vol. XXV. 1909.

⁶ Un rammarico quale quello qui lamentato appare oggi superato dopo la pubblicazione delle carte Angelini nei nn. VI-VIII e X degli ATTI del Centro di ricerche storiche di Rovigno (1975-78 e 1980) (d'ora in poi C.R.S.).

⁷ Pubblicata nel II volume de «*Le città e le castella dell'Istria*», Parenzo, Coana, 1852.

Capitolo I

¹ Cfr. KANDLER, *L'Istria*, VI, p. 78.

² Vedi BENUSSI, *Storia doc.*, p. 75, n. 8.

³ Cfr. Simile situazione in Docastelli.

⁴ *Istria nobilissima*, vol. I, p. 146.

⁵ Nel 1595 ne registrava 2496; non consta con precisione quanti fossero nel '300.

⁶ Vedi BENUSSI, *op. cit.*, pp. 26, 61-2, 294-6.

⁷ *Ivi*, pp. 62-3.

⁸ Cfr. Senato Misti, in data 5 gennaio 1366.

⁹ Cfr. KANDLER, *L'Istria*, IV, pp. 234-5; e Cod. diplom., anno 1310. Le adunanze «*coram populo*» finirono per desuetudine nel '600.

Capitolo II

¹ Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, p. 63 e n. 10.

² *Ivi*, pp. 75-6.

³ *Op. cit.*, parte II, pp. 50-1 e note.

⁴ Vedi *L'Istria*, a. IV, p. 262.

⁵ Trieste, Ed. Linassi, 1851.

⁶ A.M.S.I., vol. II, f. I, p. 121.

⁷ Cfr. A. IVE, *Canti popolari istriani*, vedasi anche M. TAMARO, *op. cit.*, pp. 279-293.

⁸ Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste 1828-29, numeri 366-367.

⁹ *Ibidem*, numero 377.

Capitolo III

¹ Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, pp. 344-6.

² Vedi A.M.S.I., vol. II, p. 135 e segg.

³ Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, p. 156 e segg.

⁴ Si ritenne da qualche moderno che fossero moro-valacchi, cioè romeni, ma la verità è che si trattava di pastori slavi dai Balcani che lo Statuto chiamava «mandrieri». Vedi, BENUSSI, *op. cit.*, p. 132.

⁵ In seguito a supplica di un gruppo di Morlacchi il Consiglio con 32 voti favorevoli e 8 contrari accordava loro il permesso di abitare nell'agro rovignese e il podestà Gentile Contarini assegnava loro la Valle di Lago Verzo (v. A.M.S.I., vol. I, 1885, p. 129). Nel 1554 il Senato stabiliva una serie di capitoli limitanti l'attività dei Morlacchi (v. A.M.S.I., vol. IX, pp. 134 e segg.). Il 19 settembre 1589 veniva loro affidato in perpetuo un territorio incolto prativo e boschivo con l'obbligo di coltivarlo entro 5 anni e di adibirlo parzialmente a pascolo. Sul finir del secolo i contrasti tra rovignesi e morlacchi erano rimessi al giudizio del capitano di Raspo. Pendea la minaccia che i morlacchi se ne andassero dall'Istria in seguito alle continue controversie con gli abitanti del castello (Senato Mare, carte 49).

⁶ *Op. cit.*, p. 105 e segg. e indice generale.

⁷ L'Angelini trasse nel 1757 una copia dello Statuto dal raffronto di due codici, uno più antico, l'altro più recente e di altre due copie conservando per quanto possibile il testo più antico.

⁸ Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, pp. 65-6 e nota 17.

⁹ Senato Mare, 8 luglio 1599. In seguito a lettere del podestà di Rovigno circa il bisogno di munizioni e di restauro alle mura nonché circa l'inopportunità che si mandi il denaro per i lavori al capitano di Raspo si stabilisce di inviarlo a chi altri credessero i provveditori alle fortezze. Accomodate le mura si manderanno a Rovigno due falconetti da tre, tre periere da dodici con tutti i loro fornimenti e 400 lire di polvere grossa, inoltre si eleggerà un abile bombardiere, al quale saranno affidati perché apprendano la professione 10 cittadini tolti da Rovigno. Da ultimo si stabilisce che per le occasioni presenti si mandino colà 100 lire di polvere fina 200 di piombo e 100 di corda cotta.

¹⁰ Questa notizia conferma l'ipotesi del BENUSSI, *op. cit.*, p. 65.

¹¹ Vedi in BENUSSI, *op. cit.*, p. 81 il testo del giuramento dei Consiglieri.

¹² *Ivi*, pp. 76-7.

¹³ Il Benussi in Atti e Mem., II, p. 123 ha supposto che gli aumenti fossero avvenuti per necessità di allargata organizzazione. Ma egli non convince di fronte ai 3000 abitanti. La greppia fu abbassata per i maggiori e alzata per i minori e il Comune non fu alleviato dei suoi debiti.

¹⁴ Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, appendice XX e A.M.S.I., vol. IX, p. 101.

¹⁵ In «Le città e le castella dell'Istria», p. 197 e segg.

¹⁶ «Sdràvìzze» è termine morlacco. Si voleva porre un paragone con le scene di eccsssi nelle loro feste improntate agli antichi costumi pagani.

¹⁷ L'opera fu completata appena nel 1859 con una somma finale di fiorini austriaci 57694,40.

¹⁸ Cfr. TAMARO, *op. cit.*, pp. 20-1 e A.M.S.I., vol. IX, p. 362.

¹⁹ Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, p. 120.

Capitolo IV

¹ Cfr. *L'Istria*, IV, p. 120.

² Stancovich, numero 440.

³ *Op. cit.*, p. 67.

⁴ In tal senso va rettificata la nota 16 a p. 33 della Storia del Benussi.

⁵ Vedasi il bando 2 maggio 1713 del podestà-capitano Magno in BENUSSI, *op. cit.*, p. 98, nota 66.

⁶ Cfr. A.M.S.I., vol. XX, p. 273.

⁷ Cfr. A.M.S.I., vol. XIV, p. 326.

⁸ Delibera Senato Mare, ad annum.

⁹ Cfr. Statuto, capit. 69. Nel 1776, scambiato per un lupo nel bosco di S. Marco, fu ucciso da una archibugiata il figlio di Nezzo Curto. Fino alla fine del sec. XVIII il podestà riceveva un compenso «per la caccia al lupo».

- 10 Vedi *L'Istria*, VII, p. 74.
 11 *Ivi*, V, p. 294.
 12 *Ivi*, VII, p. 154.
 13 Vedi A.M.S.I., vol. XIV, p. 325.
 14 Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, pp. 76-8 e Senato Mare, 11 novembre 1638.
 15 Vedi *L'Istria*, VII, p. 73.
 16 *Ivi*, V, p. 291.
 17 Vedi anche BENUSSI, *op. cit.*, pp. 97-8.
 18 Senato Mare ad 22 aprile.
 19 Senato Mare ad 3 luglio 1636.
 20 Senato Mare ad 17 marzo 1764.
 21 Senato Mare ad 31 maggio.
 22 Vedi BENUSSI, *op. cit.*, pp. 66-7.
 23 *Ivi*, p. 68 e appendici X, XI e XII.
 24 L'inquisitore Bragadin è contrario ad obbligare Rovigno al versamento in sedici mesi di lire 10.000 per spese straordinarie (Senato Mare, ad 16 maggio 1651).
 25 Il 1° maggio 1653 il Senato esprimeva soddisfazione per il modo con cui il podestà di Rovigno s'era regolato nel processo per ammutinamento sulla nave S. Barbara che trasportava a Candia più di cento soldati, i quali avevano gettato a mare il capitano.
 26 Lo Stancovich (vedi numeri 343 e 344) ricorda gli eroismi dei rovignesi Nicolò Facchinetto e Antonio Benussi.
 27 *L'Istria*, VI, p. 294.
 28 Sui loro poteri cfr. BENUSSI, *op. cit.*, p. 92 e segg. e a p. 99 e segg. gli accenni alla riottosità del popolo.
 29 A Pola esisteva fin dal secolo XV.
 30 Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, appendici XVIII e XIX.
 31 Vedi Stancovich, numero 431.
 32 Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, p. 69.

Capitolo V

- 1 Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, pp. 274-6.
 2 Dolorosi episodi verificatisi negli anni 1715, 1721, 1742, 1744.
 3 Cfr. anche BENUSSI, *op. cit.*, pp. 68-71.
 4 Vedi anche *L'Istria*, VI, p. 194.
 5 Senato mare dd. 19 novembre 1717.
 6 Vedi KANDLER, *L'Istria*, VI, pp. 157-8 e VII, pp. 7, 8 e 119.
 7 *L'Istria*, VII, p. 208.
 8 *Ivi*, p. 135.
 9 Vedasi la relazione Memmo del 4 e 12 aprile 1775 e BENUSSI, *op. cit.*, p. 154, n. 29.
 10 BENUSSI, *op. cit.*, p. 94.
 11 A.M.S.I., vol. XXV, p. 103 e n.
 12 *L'Istria*, II, p. 29.
 13 Il Capitolo doveva: al primo arrivo del nuovo podestà incontrarlo e inchinarlo in corpore; prontamente portarsi a palazzo ad ogni chiamata; portarsi quivi in corpore alla vigilia di Natale per augurargli le buone feste; ad ogni vigilia di festività mandargli un canonico per l'avviso delle funzioni, da riconfermarsi il giorno successivo a mezzo di un chierico con l'indicazione dell'orario; dargli avviso per ogni predica «se comanda»; presentandosi su preavviso in forma ufficiale alla porta del duomo il preposito o, in assenza, il marescolo dovevano incontrarlo e offrirgli l'acqua benedetta; alla messa solenne gli si dovevano le riverenze a ogni andata o discesa dall'altare e l'incensamento subito dopo il celebrante; dopo il Vangelo gli si doveva porgere per il bacio il messale; finita la messa un diacono gli doveva offrire in ginocchio l'acqua benedetta, mentre il celebrante gli impartiva la benedizione col reliquario di S. Eufemia; ma se la messa solenne cadeva di domenica, gli si doveva offrire in ginocchio, e primo fra tutti l'acqua dell'Asperges; nelle solennità delle Ceneri, delle Palme, della domenica in albis e della

Purificazione il celebrante doveva offrirgli, primo fra tutti, la cenere, la palma, la comunione, la cera, la candela benedetta e, se assente, il Capitolo doveva mandargli questi simboli a palazzo col mezzo di un sacerdote cappellano; iniziare col palazzo la benedizione delle case del Sabato santo e della vigilia di Natale.

¹⁴ Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, p. 338.

¹⁵ VII, pp. 18, 21 e 37.

¹⁶ Senato Mare dd. 18 marzo 1706.

¹⁷ Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, p. 163.

¹⁸ *L'Istria*, VII, p. 87.

¹⁹ *Ivi*, p. 118.

²⁰ A.M.S.I., vol. XXV, p. 10, n. 1.

²¹ BENUSSI, *op. cit.* Appendici X e XI.

²² *Ivi*, p. 157, n. 1.

²³ Senato Mare dd. 23 giugno 1734.

²⁴ CAPRIN, *Istria nobilissima*, I, p. 234.

²⁵ *L'Istria*, VII, p. 37.

²⁶ *Ivi*, p. 217.

²⁷ Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, p. 155 e segg.

²⁸ *Ivi*, p. 156.

²⁹ In Atti e mem. del R. Istituto veneto, t. I, s. VII, p. 788 e segg.

³⁰ A.M.S.I., vol. XXV, p. 7 e segg.; cfr. anche BENUSSI, *op. cit.*, p. 99 e segg.

³¹ *Op. cit.*, p. 154.

³² Un bel mattino del 1795 fu trovato affisso sul Porton del Ponte e della Pescheria il «Catalogo delle persone e famiglie congiurate contro l'onesta famiglia Piccoli fu Giandomenico», ivi nominandosi 50 famiglie e 79 persone. Guerra in grande stile!

³³ A.M.S.I., vol. XXV, pp. 11-15.

³⁴ *Ivi*, pp. 20 e 33 e segg.

³⁵ Il reddito medio di ciascuna prebenda si calcolava in 500 ducati, a non parlare degli anni di abbondanza.

³⁶ La vicenda finale è bene descritta dal Biancini tra l'11 agosto 1780 e il 6 settembre 1783.

³⁷ Rispettivamente in A.M.S.I., vol. XXV, pp. 1 e 2 e Atti e Mem. del R. Ist. ven., cit., p. 785.

³⁸ Vedi Stancovich, num. 244.

³⁹ *Op. cit.*, pp. 185-7.

⁴⁰ Per gli ultimi tre vedi Stancovich ai numeri 344-346 e 454.

⁴¹ Ecco un elenco di sacerdoti autori: Rocco Angelini, Giovanni Beroaldo, Gian-simone Basilisco, Francesco Albanese, Pietro Masato, Girolamo de' Cavalieri, Giacomo Angelini, Simone Basilisco, Nicolò Brunelli, Matteo Ferrarese, Giovanni Sbisà, Matteo Tamburini, Giuseppe Quarantotto, Giovanni Rocco, Andrea Nattori, Marco Venier, Francesco Rocco, Andrea Battistella, Zuanne Stoccada, Iseppo Ferra, Antonio Calucci.

⁴² Quali, molto presumibilmente, in quanto ricordati in carte dell'epoca: l'amor finito, commedia in 5 atti; il trionfo dei gesuiti, commedia in tre atti; Il ganimede schernito, commedia in 5 atti; Il globo aerostatico, commedia in tre atti; La vittoria dell'importuno, tragedia in 5 atti.

⁴³ Vedi *Pagine istriane*, vol. XIII, p. 119, n. 1.

⁴⁴ A.M.S.I., vol. XXV, p. 129, n. 1.

⁴⁵ Cfr. BENUSSI, *op. cit.*, p. 223 e segg.